

July 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 20, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 94.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/94>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

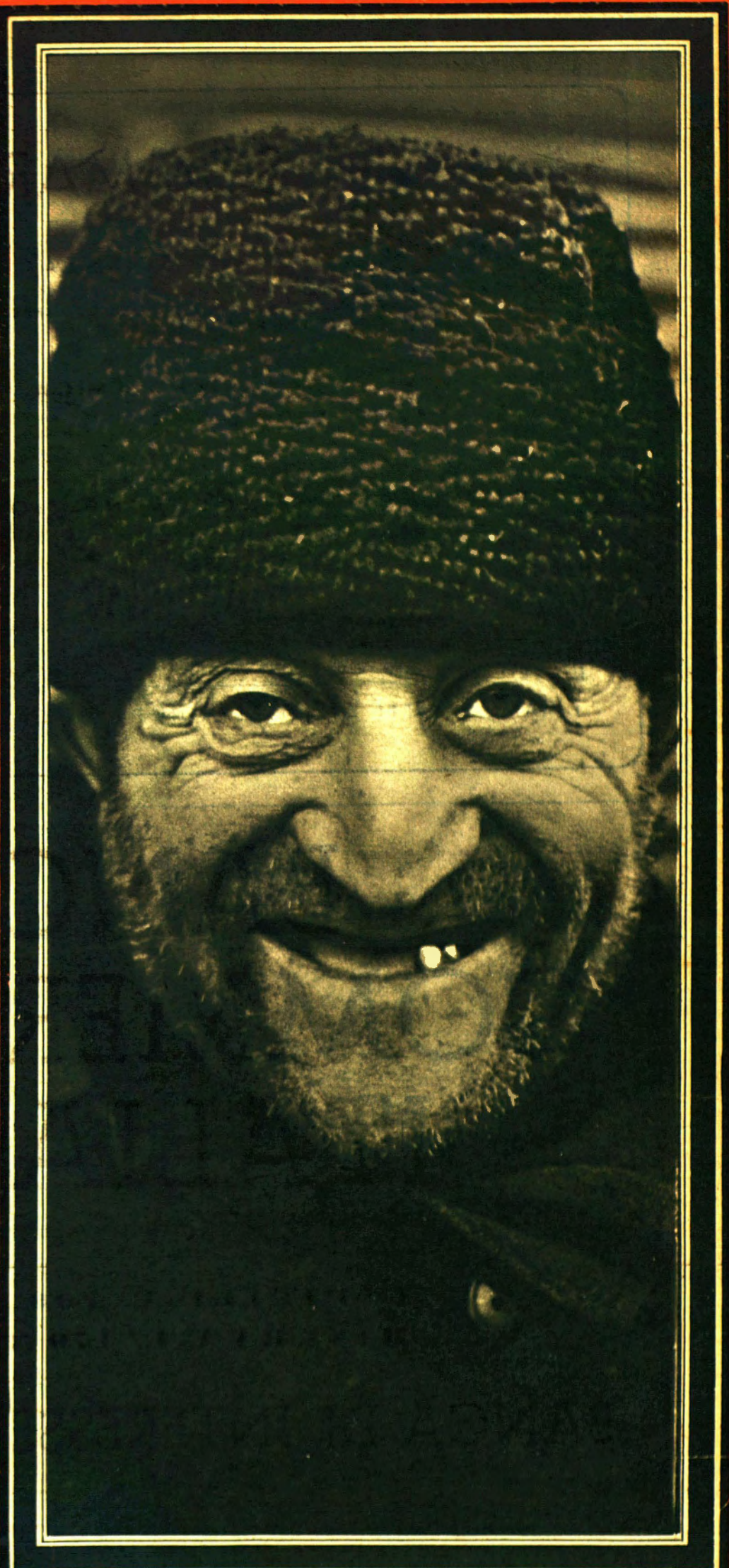
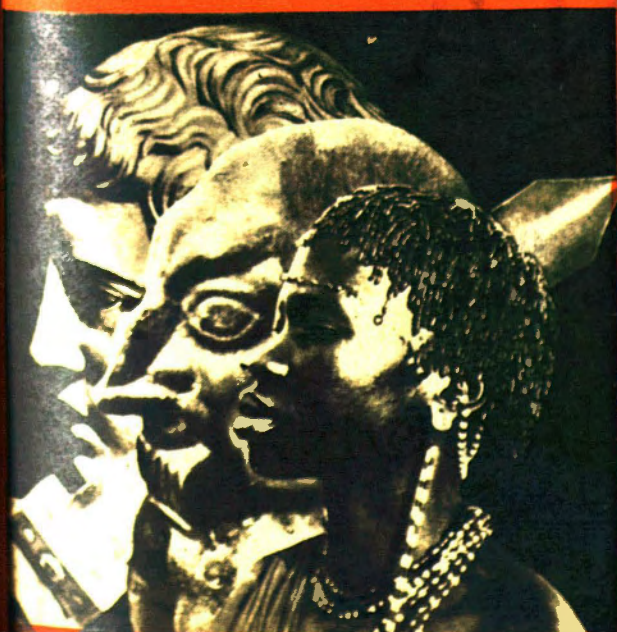
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 18 - 20 LUGLIO XX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

GIORGIO MONTANDON: IL PASSAPORTO ANCESTRALE; ALDO MODICA: GEOGRAFIA PSICHICA E DIVERSITA' RAZZIALI; GUIDO LANDRA: QUATTRO ANNI DI RAZZISMO; FELICE GRAZIANI: L'AUTORITA' COME INEGUAGLIANZA

POLEMICA

MARIO STIGLIANI: LAMENTO E MORTE DI MANAS EBREO; MASSIMO SCALIGERO: IL VOLTO AUTENTICO DELLA CIVILTA' MEDITERRANEA; GIUSEPPE COCCHIARA: GLI EBREI NELLA POESIA POPOLARE

DOCUMENTAZIONE

M. TIRELLI: GLI AUSTRALIANI GIUDICATI DA DARWIN; FR. CAT: CHURCHILL AGENTE DEL GIUDAISMO

QUESTIONARIO: SOCIETA' E RAZZA; RIEDUCAZIONE DEL COSTUME.
IN COPERTINA: UNFRANCO-TIRATORE GIUDEO CATTURATO IN RUSSIA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 18
20 LUGLIO 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

FRANCIA NEGRIZZATA



Questa giovane madre francese è una bastarda, figlia d'un negro e d'una bianca. Ha sposato un francese, ma nel figlio sono ancora evidenti i caratteri negroidi materni. La razza è inquinata

IL PASSAPORTO ANCESTRALE

Da quest'articolo di Giorgio Montandon i lettori italiani apprenderanno come in altri Paesi di Europa il razzismo non costituisca soltanto un motivo di studio e di discussione, o una formula suscettibile di interpretazioni filosofiche e pseudofilosofiche, o un comodo paravento dietro cui si nasconde la rivalutazione di altri "ismi" assai meno attuali e ortodossi; ma, al contrario, una prassi politica e sociale che si va attuando con rigore, con intelligenza e con lo sguardo volto al futuro, istituzioni come quella del passaporto ancestrale hanno veramente — ove se ne tragga tutte le conseguenze politico-sociali — una portata rivoluzionaria: e sono da sole sufficienti a sancire l'altissimo valore storico del razzismo, vogliamo dire del razzismo "concreto".

I giornali e la radio hanno esposto il progetto di un Istituto di genealogia sociale, concepito particolarmente da Armando Bernardini, di Brusselle e da Giacomo Meurgey, professore dell'Ecole des Chartes, per realizzare le proposte della nostra rivista «L'etnia francese». Un recentissimo soggiorno a Berlino ci mette in grado di dare qualche precisazione su alcuni punti che vanno tenuti presenti relativamente a questa progettata organizzazione.

Lo scopo di un ufficio di tal genere è senza dubbio quello di far sì che le famiglie mettano radici nel suolo della Patria, facendo loro apprezzare il proprio lignaggio, ma il compito più immediato, a questo stesso fine, è di identificarle attraverso la separazione degli elementi che si possono definire ariani dal non ariani. Ritorniamo tra

poco su tale differenziazione; ora ci occuperemo su alcune nozioni pratiche.

La discendenza si stabilisce con un «Quadro completo di filiazione» (Nachkommentafel) che precisa la totalità dei discendenti di ambo i sessi di un arvo; un tale quadro non si preoccupa dei genitori e dei nonni delle donne entrate nella famiglia; esso non indica dunque che le vie seguite dal sangue dell'antenato, accresciute da apporti femminili venuti da destra e da sinistra. Raramente si ricorre a questi quadri completi e ci si contenta abitualmente del «Quadro di discendenza filiale» (Stammtafel), volgarmente chiamato albero genealogico. E' un estratto del quadro completo, che non tiene conto della progenitura delle donne e non fornisce dunque che i dati



Una scena familiare, ritratto del pittore Chodowiecki



L'Imperatore Massimiliano I e la sua famiglia. Dipinto di Bernhard Striebel



Una scena familiare, dipinta da Fr. Hals. Il quadro si trova al Louvre

relativi agli individui che portano il nome dell'antenato.

La registrazione dell'ascendenza si fa invece per mezzo del «Quadro ancestrale» (Ahnentafel). Quest'ultimo enumera «tutti» gli antenati (conosciuti) del soggetto fino a x generazioni (6, comunemente, compresa quella che il soggetto rappresenta); esso conduce, in pratica, al «Passaporto ancestrale» (Ahnepass).

Esistono in Germania parecchi modelli di passaporto ancestrale: il «passaporto 63» prevede 63 antenati (senza dare i particolari relativi alla morte; il «passaporto 31» non ne prevede che 31, ma con questi particolari (come la confessione al momento della morte ecc.). Un «Quaderno complementare B» è destinato a coloro che vogliono seguire l'ascendenza al di là della sesta generazione.

Per mezzo di una numerazione ingegnosa (ripresa dalla Spagna, che l'aveva applicata nel 1676), si può anche redigere un quadro ancestrale sotto forma di «Lista ancestrale». Essendo il soggetto il n. 1, suo padre è 2 e sua madre è 3; i quattro nonni portano i numeri 4, 5, 6, 7, i bisnonni i numeri da 8 a 15 ecc.; così, gli antenati maschi del soggetto hanno tutti dei numeri pari, le femmine dei numeri dispari e un figlio qualunque ha sempre una cifra corrispondente alla metà di quella di suo padre. Si può parlare dell'antenato 18 o 29, ecc.: i loro posti rispettivi saranno i medesimi in qualsiasi lista ancestrale, completa o incompleta.

Finalmente, un documento complementare — che ogni individuo dovrebbe avere con sé oltre al passaporto ancestrale — è il «Quadro razziale ancestrale» (Ahnentafel mit Bildern und Merkmalsangaben). Esso comprende, oltre gli altri dati, il ritratto delle persone menzionate e i loro caratteri antropologici, secondo un semplice schema. A nostro modo di vedere è quello il quadro dell'avvenire, poichè le notazioni che sono state stabilite da Konopatz debbono essere completate dalla tripla fotografia dei soggetti (di 3/4, di faccia e di profilo), dalle loro impronte digitali e dall'indicazione del loro gruppo sanguigno.

Quanto alle genealogie nelle quali figurano dei gemelli, sono quelle che, osservate con una raffinatezza che un profano non sospetterebbe, permettono a istituti come quello berlinese di Antropologia, diretto dal professor Eugenio Fischer (con la collaborazione di W. Abel, Godschalk, Lenz e von Verschuer), di stabilire le leggi dell'eredità, fondamento della concezione della razza biologica. Ma tutto ciò esce dal dominio della genealogia sociale.

Per ritornare al passaporto ancestrale, esso è obbligatorio, in Germania, per certe categorie di individui.

* * *

Ma la raccolta di questa documentazione genealogica non ha soltanto come obbiettivo la soddisfazione di una curiosità o l'assicurazione di un vantaggio morale a chi conosce i suoi antenati. Essa concorrerà alla separazione,



La famiglia reale di Russia, prima della rivoluzione sovietica

d'ora in poi necessaria, tra ariani e non ariani. Ci si ricorda che gli ebrei dell'ante-guerra avevano creato la nozione dell'«abitante», per inserirsi impunemente in mezzo a noi. L'arma che essi avevano forgiata deve essere rivolta contro di loro. Così come la Germania conosce dei «Reichsbürger» (cittadini d'Impero) e dei «Staatsangehörige» (soggetti di Stato), è necessario che anche noi distinguiamo dei «cittadini» e degli «abitanti», oltre agli «stranieri».

«Chi sono gli ariani?». La qualità di ariano non può

Scena familiare, dipinta dal Tischbein, contemporaneo di Goethe



più essere determinata soltanto in base alla lingua, perché gli ariani dell'Oriente hanno profondamente risentito del meticciato, pur continuando a parlare lingue ariane (indo-europee), mentre popoli non ariani in origine, abitanti da più di 500 anni in Europa, si sono culturalmente assimilati agli ariani, come i Magiari, gli Estoni, i Finlandesi. Gli Occidentali (compresi quelli che sono emigrati al di là dai mari), avendo conservato la fiaccola dell'arianesimo in tutto ciò che ha di più elevato, sono oggi gli ariani.

«Chi sono i non ariani?». In Europa, gli ebrei e gli zingari; al di fuori del continente, gli aborigeni d'Africa, d'Asia, d'Oceania e d'America. A questo proposito, è necessario tener bene a mente una nozione fondamentale: «ariano» e «non ariano» non significano «superiore» e «inferiore»; questi termini indicano semplicemente la loro differenza, e cioè senza che non soltanto non si intenda stabilire una discriminazione qualitativa tra l'uno e l'altro, ma senza che si pretenda che i non ariani siano tutti simili tra loro. Ciò è pacifico; ma è meglio sottolinearlo.

La posizione etno-razziale degli «stranieri» è importante per la Francia, in particolare nel caso dei matrimoni misti e, come i Francesi sono ariani o non ariani, anche gli stranieri appartengono all'uno o all'altro di questi due gruppi. Gli ariani sono dunque in sostanza gli Europei, sia che si trovino nella loro Patria, sia che abbiano emigrato. Ma cosa si farà di certi popoli del Vicino-Oriente, in particolare degli Armeni, che abitano fuori dell'Europa, ma che, oltre a parlare una lingua ariana, non si sono negrificati somaticamente come gli Indù e, inoltre, sono cristiani? Su questo argomento era importante per noi avere delle precisazioni circa la maniera con cui la Germania ha risolto il problema; le abbiamo ricevute dalle autorità competenti e si vedrà che la soluzione prevista sorpassa di molto la questione propriamente armena.

Per quel che concerne la loro appartenenza etno-razziale, «gli Armeni vista la loro posizione particolare, non sono intenzionalmente classificati in blocco, ma individuo per individuo». Noi diciamo che questa possibilità di determinazione individuale, nei riguardi di certe popolazioni, potrebbe essere della più alta importanza per la Francia, e che essa deve essere sussidiariamente adottata all'inizio, perché consente di apportare taluni temperamenti all'illogicità delle decisioni rigide, fatte soltanto sulla base di tabelle. Esistono, in verità, nel sud e nell'est dell'Europa, molti individui che, senza essere ebrei o zingari, hanno un'ascendenza non ariana così caratteristica, che dovrebbero essere classificati come tali, vale a dire come «abitanti», se sono Francesi, e come «non ariani» se sono stranieri; e ci sono, d'altra parte, certi autoctoni dell'Africa del nord e dell'Asia anteriore che possono essere legittimamente dichiarati «cittadini», se sono Francesi, e «ariani», se sono stranieri. La determinazione dovrebbe essere stabilita con il concorso di genealogisti e di razzologi e andremo ancora più lontano. Si possono osservare un certo numero di ebrei, i quali, pur avendo caratteri somatici giudaici al cento per cento, sono tuttavia riusciti a conservare il loro titolo di Francesi. Dovrebbe essere possibile, sulla base di un esame genealogico-razziologico, de-gradarli alla condizione di abitanti, finché i membri del loro lignaggio non siano riusciti, con unioni appropriate, a sbarazzarsi dal loro tipo originario e ad acquistare i caratteri somatici del «cittadino» francese e dell'ariano.

GIORGIO MONTANDON

*Professore di etnologia nella Scuola
di antropologia di Parigi*

GLI AUSTRALIANI GIUDICATI DA

Carlo Darwin, il famoso naturalista inglese dello scorso secolo, le cui dottrine evoluzionistiche hanno perduto attualmente parecchio del credito che avevano riscosso, ma che resta tuttavia uno dei maggiori esponenti della scienza inglese, nella sua relazione del viaggio intorno al mondo, compiuto sul vascello « Beagle », così si esprime a proposito dell'Australia e degli Australiani (intendendo per Australiani gli abitanti bianchi, di origine inglese, dato che gli indigeni, al tempo del viaggio del Darwin erano già stati in gran parte sterminati, more solito inglese, e come lo stesso Darwin ricorda):

« ...Lo stato della società ha costituito per me una delusione. Gli abitanti mi sembrano dannosamente discordi su tutte le questioni. Coloro che, per la loro posizione, dovrebbero condurre una vita rispettabile ed esemplare, hanno una condotta tale che le persone per bene non possono frequentarli... Nelle classi più elevate non si parla che di una cosa: la lana e l'allevamento delle pecore. La vita domestica è quasi impossibile per la mescolanza con i deportati... Le donne di servizio sono ancora peggio! Così che i bambini imparano presto espressioni grossolane e bisogna quasi stimarsi felici che non contraggano abitudini estremamente cattive... Date queste abitudini, considerando il minimo lavoro intellettuale che si fa nella colonia, mi sembra che le virtù sociali non possano che andare degenerando. Insomma, solo una estrema necessità potrebbe spingermi ad emigrarvi. Io non saprei proprio esprimere una opinione sull'avvenire di questa colonia... Io mi figuravo che l'Australia avrebbe potuto divenire un paese altrettanto grande e potente come l'America settentrionale, ma, ora che l'ho visitata, ho un po' lasciato da parte questi sogni di grandezza per essa... In conclusione, ciò che mi sembra veramente scoraggiante è la constatazione che, benché in questa popolazione di deportati succedano poche cose che cadono sotto le sanzioni della legge e in grazia di quello che si potrebbe chiamare un progresso legale, sembra tuttavia impossibile che si possa giungere a un progresso morale ».

Dopo queste e altre amare considerazioni, il Darwin, nel lasciare l'Australia, le dà un addio sconsolante: « Addio Australia! Non sei ancora che una bambina!... Sei troppo grande e troppo ambiziosa perchè ti si possa amare, e non sei ancora troppo potente perchè ti si possa rispettare. Quindi ti lascio senza dolore e senza rimpianto ».

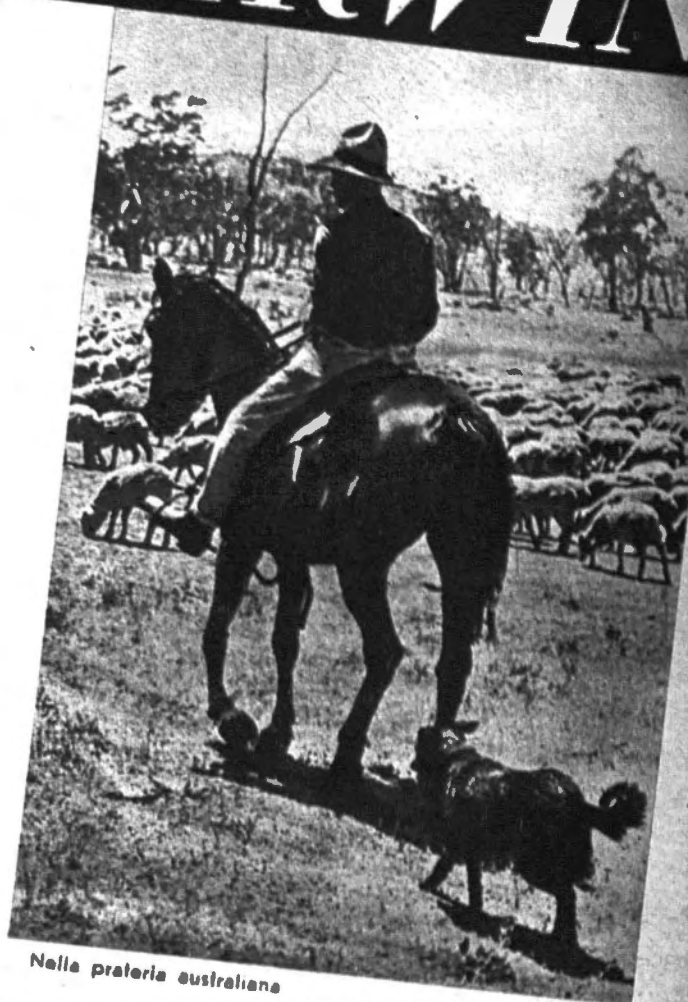
E l'Australia, infatti, non è stata capace né di farsi amare né di farsi rispettare. Chiusa in un egoismo così cieco e feroce da agire persino contro il suo interesse, che era quello di popolare il vasto territorio con una popolazione bianca, numerosa e forte, da poter venire assimilata o da costituire un complesso omogeneo (come in sostanza hanno fatto gli Stati Uniti che derivano la loro potenza dagli emigrati italiani, tedeschi, olandesi, francesi, ecc. ecc., più che dagli inglesi!), nessuno piangerà sulla sua sorte!

I giudizi di Carlo Darwin, che ognuno può leggere al Cap. XIX della citata relazione, si riferiscono a circa 100 anni or sono; i discendenti della gente che egli descrive, non possono aver cambiato e, infatti, non hanno cambiato. I giudizi del Darwin hanno inoltre un particolare significato e valore perchè pronunciati da un inglese, il quale, come egli stesso confessa (« mi figuravo che l'Australia avrebbe potuto divenire un paese grande e potente come l'America del Nord ») era animato piuttosto da preconcetti benevoli. L'autorità stessa del Darwin come studioso, la sua competenza di naturalista e di biologo e la sua posizione ufficiale, in quanto il vascello, a bordo del quale compì il suo viaggio di studio, apparteneva alla reale marina britannica e il viaggio era stato promosso dall'Ammiragliato britannico, rendono il suo giudizio ancora più grave.

M. TIRELLI

Questi ragazzi australiani salutano, con gesto tutt'altro che fiero, la loro bandiera che viene ammainata. E' forse un presagio?

DARWIN



Nella prateria australiana



"Lamento e morte di Manasso"

Quando Giulio Cesare Croce pubblicò la splendida monografia su « *Lamento e morte di Manasso* » nel 1644, il mondo letterario allora, e soltanto allora, avvertì l'esistenza di quest'originale poeta bolognese conosciuto soltanto come autore del *Bertoldo*, *Bertoldino e Cacasenno*, e fu portato a riconsiderare anche a una volta il *quattrocento* sul Seicento.

Il secolo del Bruno, del Testi, del Rosa, del Manzoni, del Tasso, ai suoi albori vide brillare dunque un letterato senza lettere, un poeta che non sapeva di greco e di latino, ma celebratissimo nel popolo, popolare nel senso più esteso della parola.

E' interessante osservare, nella galleria affollatissima delle figurine di Giulio Cesare Croce quale posto occupi l'ebreo, se anche si pensa che Bologna, come Ancona, come Roma, è stato un grande campo di battaglia. Noi procureremo d'illustrare la figura dell'ebreo di Bologna in un'epoca compresa perciò poco, fra il 1580 e il 1600.

C'è un quadernetto del *Croce* ristampato a Bologna per gli eredi del Cochi l'anno 1644, copia di un simile quadernetto uscito in quella città nel maggio del 1590, e subito diffuso nel popolo, che ha per titolo: « *Lamento e morte di Manasso hebreo*, che fu tagliato una mano e appiccato, per omicidi e altri delitti ». Il fatto che aveva dato lo punto a Giulio Cesare Croce non era accaduto a Bologna, ma a Ferrara verso la fine d'aprile dello stesso anno. Il cronista in versi ce ne dà un vivace quadro, tale che ci fa capire e vedere come allora fossero considerati gli ebrei. Giova qui ricordare per inciso che il 1590 passava proverbialmente per « l'anno novanta », essendo quell'anno la conclusione terribile di una fama decenne che aveva straziato Bologna. Si sapeva però certa distrazione dei cristiani verso gli ebrei, che sembrano piuttosto liberi.

Ecco, nei tratti principali, il documento che non ha visto la luce da tre secoli. Noi l'abbiamo trascritto da uno dei due esemplari rimasti in Italia, gentilmente preso in prestito dalla biblioteca comunale di Bologna.

Cominciano le lamentazioni dell'ebreo, generiche, forse frutto della fantasia del poeta, perchè ci sembrano troppo avvedute e nobili per la bocca di un figlio d'Israele:

- O Manasso traditore
C'hai tu fatto scelerato
Ben sei stato empio e spietato
A commetter tale orrore, o m.
- Che pensavi tu di fare
Dispondo e maladesso
A commetter tale orrore,
Tanto crudo, e pieno d'orrore.
- Chi l'indusse all'ignavia
A commetter tal delitto,
Chi l'ha visto nel capo fitto
Si beffeggia e strano humore...

Manasso seguita dicendo ch'è veramente disgraziato chi crede che i peccati restino occulti, tutto arriva alle orecchie del « gran Motore »: e però età da stulto credere di commettere un delitto e di « passarla allegramente ». Così è

come doveva accadere: il Mastro d'arte gli ha « gratato il picicore ». Però l'esempio di Manasso dovrà servire di lezione a suoi parenti in Ghetto. Canta Manasso:

- Hor da me prendesse esempio
Tutti quanti voi Rabbini
A scinare i miei Latini,
Nè cantar sul mio temore o.

Nelle seguenti quartine veniamo a sapere le professioni dell'ebreo:

- Quanto meglio saria stato
A non far cose sì folle,
Attendendo a far Gimelle,
Et all'arte del Pistore o m.
- Che à voler domesticarmi,
A passar nel altrui gregge
E sprezzando la mia legge,
Voler far l'amazzatore o.

Questi lavori degli ebrei in quel terribile 1590 consistevano dunque in far gemelli (Gimelle), nel commerciar in bottoni, e nel mestiere dei fornai (Pistore è voce latina). Quando c'era la fame l'ebreo faceva il fornai! S'ha da notare ch'è falsa l'asserzione dell'ultima quartina, gli ebrei essendo per razza ovunque e sempre capaci di tutto, e principalmente delle cose negative alla vita civile: la legge tal-mudiana ordina la distruzione dei cristiani con ogni mezzo.

L'ebreo imputato di molti delitti e di omicidi sta per incontrare l'anima di Abacuc:

- Son sul carro, già salito,
Et i ferri, son nel foco,
Ne mi par troppo bel gioco
A sentir sì gran calore o.

Invoca allora i fratelli:

- Oimè quest'è il gran supplicio
Badanai non lo vediti,
Mardochei non piangiti
A vedermi in tal languore o.

Giulio Cesare Croce, per beffa, chiama Mardochei e Badanai gli ebrei. Manasso seguita gridando:

- O Iacob am'co caro
Dammi aita car fratello
Corri in poco là in Castello
A parlar al Superiore o.

Perchè se Jacob interviene presso le autorità del Castello l'esecuzione non si effettuerà. E' d'argomentare da questo passo che allora gli ebrei dovessero avere qualche influenza negli uomini che rivestivano cariche pubbliche. Troppo tardi, però, chiede aiuto, già è data la sentenza. Manasso sospira che non è più il tempo dei sussidi e dei favori, e si fa forte, per non dare spettacolo al boia. Ma ciò che è più stupefacente, pare che l'ebreo avesse commesso l'ultimo delitto nientemeno per amore! (« lassava andar l'amore »). Dunque è finita:

- Horà per son espedit,
E straziet, e tormentet,
Brustolet, e saguet,
Con vergogna, e dishonore.

Ed è l'ultimo d'aprile quando conciano per le feste come si meritava:

- Mi tagliorno nel Fagiolo
Una man, ab' caso duro
Attaccarla su un muro
Con fracasso, e gran rumore.
- Ma fu presto via levata
Dalli Hebrei con molta furia
Che non volser tanta ingiuria
Che m'amassan con fervore.

La sortita degli ebrei che si precipitano sul posto dell'esecuzione per non soffrire la vergogna della mano del correligionario o messa in mostra, aizza ancor più la ragazzaglia contro Manasso. Gridavano i ragazzi:

- Non farà mo più Gimelle,
Ch'una man han via tronchet,
E per tutto tanagliet,
E levet ogni vigore.

Seguita il dialogo fra i ragazzi e Manasso:

- Badanai chensa dicit,
Non vediti, che son zazzet,
Già son mort andet andet,
E non stet a far clamore o.

Ma ecco che sbucca dalla ragazzaglia messer Aron:

- Resta in pace Benjamin,
Vostra son messer Aron

al che Manasso risponde:

- Dite a messer Salomon,
Com'io moro a grand'onore

e continua a dire che si trova a tal supplizio « per fare altrui servizio », e aggiunge delle parole interessanti, perchè ribadiscono l'osservazione sull'influenza ebraica presso le autorità di allora. Infatti Manasso dice a messer Aron:

- Mi volevan dar la morte
Nella festa del Sabbà,
Ma fe tanto Badanai,
Che per lui hebbe favore.

Infatti Manasso è giustiziato non di sabato, ma di lunedì (luni). Manasso dopo essersi raccomandato alla memoria di Badanai, tira il fiato gridando:

- Badanai: a Dio a Dio
Che dir altro più non posso
Poi che g'a mi sento addosso,
Ginnger l'ultimo terrore.
- Hor che qui son attaccato,
E ch'io do dei calci al vento
Ho finito il mio lamento
Per che 'l fiato scappa fuore.

Così finisce il « *Lamento* » che noi abbiamo voluto riscrivere colla grafia dell'edizione del 1644. Bisogna avvertire inoltre che l'ortografia che in questa edizione fa a pugni, e l'anarchia della sintassi, più che derivati da un componimento libero dedicato alla celebrità di un'ora nel popolo, rappresentano le non spiritose e gratuite licenze dello stampatore. Ma passando il « *Lamento* » così com'è, abbiamo creduto dare più immediatezza al documento. Certo la forma dei componimenti di Giulio Cesare Croce, che giravano e si moltiplicavano manoscritti per i mercati non doveva essere molto dissimile da questa lasciataci dal Cochi.

MARIO STIGLIANI

hebreo”



Rabbino a tavola



GEOGRAFIA e DIVERSITÀ

Mi sono altra volta occupato delle leggi e degli elementi obiettivi che comprovano la diversità delle razze dal punto di vista somatico e fisiologico. E' chiaro che le differenziazioni antropiche debbano proiettarsi nel campo della psiche accumulando materiale di studi per gli etnologi e per gli studiosi di una scienza che non ha troppi cultori: la geografia psichica.

Un carattere differenziale di complemento ai caratteri somatici è costituito dal profilo psichico peculiare ad ogni razza e ad ogni sottorazza come ad ogni etnia. Anzi i caratteri psichici seguono meglio la differenziazione in etnie anziché in razze dell'uomo perché l'etnia, secondo il concetto di Montandon, è apparsa come una formazione razziale la quale abbia in comune determinati caratteri etnici, psichici e culturali.

La geografia psichica, che dovrebbe essere studiata a fondo da quanti sostengono l'eguaglianza animica del genere umano, liberandosi da superfetazioni letterarie si inquadra ormai tra la antropologia e l'etnologia e si propone di indagare siccome indaga con metodi scientifici: 1) sulla diversità delle fisionomie psichiche collettive da etnia ad etnia; 2) sulle reazioni diverse da etnia ed etnia e da razza a razza che i soggetti collettivi spiegano di fronte agli stimoli interni ed esterni nel campo della psiche; 3) sulle cause antropiche ed antropofisiologiche delle diversità psichiche collettive; 4) sulle cause geografiche ed ambientali delle medesime diversità psichiche.

Le forze dell'anima collettiva collaborano solidalmente, ove non ci sia degenerazione, con le forze antropiche e biofisiologiche della razza e dell'etnia costituendo esse medesime un'imponderabile quanto efficace coefficiente della spinta biologica onde il gruppo umano è sollecitato verso mete superiori e dal punto di vista fisico e dal punto di vista psichico.

Queste forze secondo le vedute della biologia, dal cui quadro estensivo non possono essere escluse essendone via di primo piano, costituiscono il punto di arrivo della complessa e misteriosa elaborazione entro il tessuto antropologico di forze cosmiche superiori, cioè di energie operanti in senso non analizzabile con i comuni strumenti di indagine fisica, per cui può dirsi che la materia in esse si sublima e fa assurgere la sostanza prima che l'anima a stato di coscienza emotivo, poi intellettuale ed umano.

La psiche infatti sorge in primo luogo come effetto nel campo neuroencefalico delle proprietà medesime dei tessuti organici e delle loro secrezioni le quali sono sensibilmente differenti dal punto di vista biochimico da razza a razza e così anche dal punto di vista della reazione interna che ad ogni stimolo fisiologico spiegano i singoli tessuti.

In secondo luogo la formazione della psiche è anche il risultato delle reazioni, diverse da razza a razza, di questo terreno interno agli stimoli provenienti dall'ambiente biologico e cioè da parte dei fattori geografico-economici.

In terzo luogo questa psiche si configura e si precisa in seguito alle reazioni da essa spiegate dinanzi agli stimoli provenienti dall'ambiente umano e culturale che circonda l'individuo nella sua vita sociale.

Ai fattori costituzionali ed ambientali, i quali sono diversi per singole collettività etno-razziali e per singole zone geografiche, si uniscono dunque, onde determinare il profilo psichico dell'insieme, fattori generati dalla socialità e dalla induzione che esercitano le anime individuali le une sulle altre.

Se la razza o la etnia è normale alla direttrice biologica che

la guida, la quale a sua volta per essere positiva deve essere normale alla direttrice biologica che spinge il fenomeno vita, allora lo sviluppo della sua psiche collettiva segue una linea normale onde si ottiene una psiche di insieme ed una psiche individuale dominante la quale con la propria dinamica interna aiuta la razza o la etnia a divenire ed a potenziarsi entro spazii geografici che le sono propri.

Su questo potenziamento le forze animiche influiscono grandemente mobilitando le energie antropiche peculiari alla razza e potendo efficacemente agire su di esse soltanto nel caso in cui ne siano emanazione subliminale ed armonica.

Noi abbiamo visto in quale guisa le razze si diversifichino e come diversamente reagiscano a stimoli biologici di natura fisica o fisiologica. Ciò abbiamo visto avvenire per quella differenza sostanziale di costituzione degli umori organici che generano il profilo antropologico esterno ed il profilo psichico insieme alle influenze dell'ambiente dinanzi alle quali diverse razze reagiscono in modo diverso.

Dobbiamo pertanto riferirci alla costituzione endocrina per cui in ogni razza ed in ogni etnia può aversi il predominio di uno piuttosto che di un altro gruppo ghiandolare. E deve ricordarsi la tendenza razziale dei dolicocefali del ramo ario-mediterraneo all'ipertiroidia e la tendenza degli ario-nordici all'ipersurrenismo od all'ipertimismo in forme anche attenuate. Queste tendenze endocrine giocano nella dinamica formativa della psiche esaltando negli uni l'emotività e negli altri il volitivismo e gli sviluppi ideologici.

Ma a loro volta questi differenti profili endocrini o queste differenze biochimiche, le quali influiscono decisamente sulla formazione della psiche e sui suoi caratteri differenziali possono essere condizionati da fattori geofisici o geotermici e da fattori biologici vari e così anche in fine, come ultimo effetto delle civiltà culturali, dalla induzione esercitata mutualmente dagli individui di una stessa etnia.



Entrambe queste fotografie mostrano scene popolari. Ma quanto alla differenza, non soltanto di costumi e di tipi, ma di atteggiamenti e di mo-

PSICHICA RAZZIALI



Una delle determinanti del profilo endocrino riposa nell'assunzione degli alimenti i quali sono diversi da zona a zona geografica non soltanto nel loro genere ma anche nella loro qualità per cui un determinato vegetale commestibile contiene elementi biochimici diversi a seconda di ciò che assorbe dal suolo e per cui anche le carni di cui possono nutrirsi gli uomini contengono più o meno sostanze diverse od in diversa quantità a seconda degli elementi che riempiono l'alimento degli erbivori che le forniscono.

Orbene poichè l'attività di certe ghiandole a secrezione interna si esalta o si deprime a seconda di certi stimoli alimentari è chiaro come una certa alimentazione legata alle proprietà geografiche e geochimiche della zona in cui l'etnia da lunghissimo tempo è stanziata possa influire attraverso il meccanismo neuroendocrino sul profilo psichico, ordinandolo per zone geografiche e per zone di abitudini etniche.

Infatti anche le abitudini etniche, costituendo un insieme di regimi e di preferenze, dipendenti dalla cultura e dalle proprietà antropiche degli individui influiscono sulle varianti psichiche attraverso stimoli primari di ordine biochimico e stimoli secondari attraverso il ponte cervello-diencefalo, che ha influenza regolatrice, in un senso od in un altro, delle increzioni ormoniche, le quali poi anche regolano la capacità reattiva degli organismi ad ogni sorta di stimoli.

Tuttavia queste differenziazioni psichiche, per quanto indotte da elementi ambientali, hanno la loro prima origine nella differente reattività, dipendente dalla differente razza dei tessuti organici, agli stimoli e quindi poi del cervello e del sistema neuroendocrino, alle sollecitazioni di ogni specie.

Se l'ambiente può influire, accentuando in un senso od in un altro il profilo endocrino e nervoso, sulla formazione della psiche pure è il terreno organico, è la sostanza umana e razziale che all'ambiente rispondono in quel dato senso da cui risulta la peculiarità psichica siccome è risultata la peculiarità antropica.



venze, tra gli europei e gli indigeni dell'America del Sud. C'è qualcosa di più di un salto di civiltà; c'è un abisso razziale.

La psicogenesi umana è anche influenzata dall'effetto emotivo procurato all'uomo dall'ambiente geografico in cui vive. Un determinato panorama collegato ad un determinato clima produce determinate reazioni psichiche primarie che si sommano influenzando sulla direzione di ulteriori sviluppi della psiche e delle ideologie. Sul terreno psico-razziale gli aspetti naturali agiscono psicogeneticamente creando il tipo dell'uomo della montagna, dell'uomo marinaro, dell'uomo della steppa, dei delta, della pianura.

Le regioni ove si hanno dense foreste favoriscono il prodursi del tipo psichico « silvaticus » inquieto, sospettoso, oscuramente individualista, ribelle all'associazione, insofferente di ogni autorità sino al giorno in cui forze interiori ed esteriori, cioè forze animiche di dinamica razziale non spingono questo tipo umano a modificare l'ambiente che lo circonda.

Le regioni a savana o quelle ove si hanno delta ricchi di humus favoriscono la orientazione psichica associazionistica, l'assuefazione alla disciplina, lo spirito di organizzazione, l'altruismo.

La steppa semidesertica ha creato attraverso il meccanismo noto la personalità psichica del pastore nomade, razziatore e guerriero, a volte avido a volte cavalleresco mentre le oasi influiscono sulla formazione del tipo sedentario, laborioso, accurato, allarmista, pronto al panico e all'impiego dell'astuzia.

E' per questi motivi che è errato il credere, anche dal solo punto di vista psicologico, che gli aggruppamenti umani abbiano un unico punto di partenza e che seguano la stessa strada ad intervalli di tempo più o meno lunghi.

Invece ciò che noi vediamo attualmente nel mondo sembra indicare al contrario che le differenti parti dell'umanità progrediscono ciascuna per loro conto ed alla loro maniera in ordine ai profili razziali ed alle sollecitazioni dell'ambiente geografico.

Jean Baelen (« Notes sur le caractère espagnol ») ha notato che « non vi è paese di Europa (se si eccettui la Russia) che come la Spagna presenta tanti tipi morali e di una così grande potenza. La grande varietà dei tipi morali trova la sua esplicazione nel frammentismo geografico del paese: il territorio spagnolo è suddiviso in una infinità di piccole zone quasi senza comunicazione tra loro. Quanto all'originalità ed alla potenza personale dell'individuo bisogna senza dubbio attribuirlo al fatto che ognuno non riceve altri elementi di formazione morale che quelli che possono riceverli dal contatto con la vita dei campi, della natura, della terra ».

Infatti è il grado di intimità di contatto tra l'uomo e l'ambiente naturale circostante che determina più o meno il moto psicogenetico, orientato da quell'ambiente. Se il contatto è scarso o nullo come negli ambienti urbani entrano in gioco i fattori psico genetici urbanistici di cui può farsi uno studio a parte.

E' tuttavia provvisoriamente acclarato che le razze si diversificano fondamentalmente nei loro requisiti psichici altrettanto come si diversificano nei loro attributi antropici.

E che tale diversificazione poggia, in quanto alle origini, sulla qualità del tessuto razziale e sulla capacità di esso di reagire agli stimoli dell'ambiente, ma soprattutto sulla modificabilità del terreno antropico proprio dinanzi all'influsso del clima, della natura e composizione biochimica degli alimenti, alla suggestione paesistica ed alla induzione collettiva mutua.

Dunque, se l'energia della vita razziale è fatto cosmico, essa si traduce anche nel campo psichico in fatti particolari, ripetendo il carattere della Vita stessa, che si muove nella diversificazione perenne.

ALDO MODICA

QUATTRO ANNI

Quattro anni or sono (14 luglio 1938) i giornali pubblicarono il Manifesto del Razzismo Italiano. Questa data è stata sempre ricordata dalla nostra rivista, perchè, se è vero che il razzismo italiano ha le sue prime origini nelle origini stesse del fascismo, è anche vero che la prima presa di posizione ufficiale dottrinaria del fascismo nei riguardi del problema della razza è rappresentata soltanto dal Manifesto o Carta della Razza.

Nei passati numeri è stato ampiamente illustrato il significato e la portata dei vari punti del Manifesto, del quale è stata ufficialmente riconfermata l'attualità e l'importanza. È stato anche fatto un certo bilancio dei risultati pratici ottenuti dal nostro razzismo, bilancio che, per varie ragioni è risultato molto modesto rispetto all'aspettativa.

Abbiamo ampiamente ricordato le due deviazioni, di destra e di sinistra, che hanno minacciato e minacciano il nostro razzismo. Queste deviazioni però, come pure le polemiche, che sempre si rinnovano sul razzismo stesso, non devono affatto impressionarci. Esse sono il chiaro segno della vitalità delle idee che sostiene da quattro anni questa rivista, idee che poggiano sulla salda realtà di fatti concreti, di fatti che non sono soggetti alle alterne vicende della politica, perchè le verità naturali sono al di sopra della politica stessa. È così che le accuse di tecnicismo, di materialismo, di scientismo, ecc., che volta a volta, ci sono state fatte, ci lasciano perfettamente indifferenti. La storia recente ha difatti dimostrato che la ragione è dalla parte nostra e che per il popolo italiano il razzismo è una necessità essenziale.

Il razzismo italiano è stato così collaudato dal fenomeno grandioso della guerra. Il sentimento di razza, dell'esistenza cioè di un legame di sangue, indissolubile e materiale, fra tutti gli individui che costituiscono un popolo per varie ragioni era attutito nei vari paesi europei. È questo uno dei tanti indizi della grave crisi in cui stavano passando questi popoli. La guerra però ha rappresentato come abbiamo detto, il collaudo, quasi il termometro che giudica la gravità maggiore o minore di questa crisi razziale dei singoli popoli. Se la crisi non era molto avanzata, il sentimento di razza ha avuto il sopravvento e tutti gli individui hanno fatto blocco per la difesa comune. Si tratta di qual-

che cosa di istintivo e di primordiale, di qualche cosa che Hitler molti anni fa ha chiamato «l'istinto del bianco», e che nei momenti più vorticosi della storia di un popolo rappresenta l'unico punto sicuro di riferimento.

Le vicende contingenti del conflitto hanno scarsa importanza. Quello che importa è che l'istinto biologico del bianco esista e che esista forte. Allora solo le forze sovranaturali potranno annientare un popolo, quelle umane mai.

Orbene, abbiamo potuto constatare come in questi due anni di guerra, mentre alcuni borghesi spiritualisti continuavano a discutere e a polemizzare sulle ragioni e l'essenza e l'opportunità del razzismo italiano, l'istinto della razza si sia esaltato e potenziato nelle masse del popolo e soprattutto tra i combattenti.

I nostri soldati distribuiti su tanti fronti così diversi tra loro, hanno imparato a conoscere altri popoli, hanno potuto fare confronti e osservare diversi tipi e costumi. Da queste osservazioni l'istinto e l'orgoglio di razza si sono in essi rinsaldati. Potremmo portare molte testimonianze a questo riguardo. Ci limiteremo ad una sola molto significativa.

In Croazia ci siamo incontrati con uno dei nostri allievi del Centro di Preparazione Politica, giovane di non comune intelligenza e che, attualmente, in grigioverde, sta svolgendo un'importante missione politica. Questo nostro allievo era sempre stato piuttosto critico nei riguardi del razzismo, per la solita questione dello spirito e della materia. Ebbene, appena ci ha rivisto, ci ha assicurato come tutti i combattenti fossero diventati razzisti, inconsciamente, appunto per quell'istinto che si fortifica nei momenti più gravi della vita dei popoli, quali sono le guerre e per le osservazioni e comparazioni che avevano potuto fare con altri popoli e con altri soldati. Aggiungeva che i nostri combattenti avevano ormai acquistato la convinzione della necessità del razzismo, tanto per esigenze di una politica imperiale quanto per la vita stessa del popolo italiano.

Né poteva essere diversamente. Mai nella storia dei popoli una guerra ha avuto delle ragioni razziali così profonde come il conflitto che ora sconvolge gli oceani e i continenti. Per noi italiani questo significato razziale della guerra è ancora più evidente che per gli altri popoli.

Il conflitto con la Francia è stato determinato da ragioni prima di tutto razziali. Si tratta di riunire al popolo italiano i fratelli della Corsica, di Nizza e della Tunisia.

La guerra con l'Inghilterra e gli Stati Uniti è ugualmente una guerra di razza, perchè noi nell'Inghilterra e negli Stati Uniti, combattiamo il giudaismo internazionale che ha fatto di quei paesi la sua roccaforte.

La guerra contro l'U.R.S.S. è una guerra dell'Europa contro la barbarie cent-



asiatica. L'U.R.S.S. è in definitiva l'erede dell'impero dei Tatars, che in un passato non troppo remoto è arrivato fino all'Adriatico.

La guerriglia sanguinosa della Balcania ha ugualmente un significato razziale, perchè ha da parte nostra lo scopo di mettere dell'ordine e di rinforzare la nostra sicurezza in una regione abitata da popoli esuberanti demograficamente, che per l'origine etnica molto facilmente potrebbero sentire le lusinghe dell'U.R.S.S. e costituirne una pericolosa avanguardia.

La guerra attuale presenta poi, vista nel suo complesso, tre fenomeni grandiosi che meritano di essere attentamente meditati dal razzista.

Il primo di questi è rappresentato dalla preparazione militare sovietica, organizzata con lo scopo di annientare la vecchia Europa. Preparazione militare che si accompagna a quella specie di furore mistico che il bolscevismo è riuscito ad instillare nei soldati di tutte le razze che combattono ciecamente sotto la bandiera della falce e del martello.



Il secondo fenomeno è dato dalla realizzazione favorita dall'Italia e dalla Germania, della grande Asia Orientale, sotto la guida dell'Impero del Sol Levante.

Il terzo fenomeno infine è rappresentato dall'egemonia che gli Stati Uniti, sono riusciti a stabilire su quasi tutto il continente americano, principio di una più vasta egemonia che dovrebbe seguire alla raccolta dell'eredità inglese.

Si tratta di tre fenomeni di natura diversa e che devono essere diversamente valutati. Di fronte ad essi il razzista deve

DI RAZZISMO

considerare un altro fenomeno, quello dello sfacelo degli imperi coloniali francese, inglese ed olandese. Non spetta a noi dare dei giudizi su avvenimenti così gravi e complessi. Possiamo però fare una constatazione oggettiva.

L'egemonia mondiale della vecchia Europa è finita. E' finita in gran parte per colpa propria, perchè, per una forma di masochismo diabolico, l'Europa ha impedito che le sue nuove energie, rappresentate dall'Italia e dalla Germania potessero a tempo affermarsi e portare a termine la loro missione. E' finita perchè l'Europa, vecchia e ammalata, ha creduto di bere, nei veleni della plutocrazia, del comunismo e del giudaismo una specie di panacea per tutti i suoi mali.

Il meticcio intellettuale che ha costituito la classe dirigente di molti paesi europei ha così raggiunto gli scopi che si prefiggeva da molto tempo.

Queste considerazioni pessimistiche ci devono portare per reazione ad una forma di sano egoismo. E poichè le querimonie sono inutili dobbiamo chiuderci in noi stessi e pensare ai compiti immensi che peseranno sull'Italia nel dopoguerra. Questi compiti potranno essere affrontati soltanto se tutti gli italiani si sentiranno profondamente, esacerbatamente razzisti. La guerra, che si sta combattendo, ha dimostrato, come non tanto il numero o la potenza economica e militare di un popolo, quanto la sua compattezza razziale possono avere importanza nei momenti decisivi.

Paesi potenti e bene armati, come la Cecoslovacchia, la Polonia, la Francia, la Jugoslavia, ecc., sono crollati quasi senza combattere. Di fronte a questi esempi sta quello dei finlandesi, piccolo popolo civile e pacifico, e quello dei romeni, che pure erano stati portati quasi alla rovina da una politica delittuosa, che hanno saputo reagire e trovare soprattutto in se stessi le forze per una lotta eroica e decisiva.

Molto significativo è anche l'atteggiamento delle varie repubbliche sudamericane di fronte agli sforzi egemonici degli Stati Uniti. Le uniche, che hanno reagito sono state il Cile e l'Argentina. Questo è da mettersi in relazione con la diversa percentuale di motivi esistenti nei diversi paesi.

L'Argentina e il Cile sono le più bianche delle repubbliche sudamericane e co-

me tali hanno potuto opporre una maggiore resistenza.

Quanto siamo venuti esponendo ci pare sufficiente per richiamare l'attenzione del lettore sull'importanza del razzismo italiano. Il problema della razza è senza dubbio, innanzi tutto, un problema di politica interna. Ma la sua soluzione è il primo presupposto per la soluzione di qualsiasi problema di carattere internazionale.

Naturalmente questo non vuole dire che il razzismo nostro ci debba impedire la collaborazione con altri popoli e razze o che vogliamo distruggere tutti gli uomini che non siano della nostra razza. Questo sarebbe prima di tutto impossibile e poi, in definitiva, antirazzista. Poichè, essendo tutte le razze umane delle creazioni naturali, hanno tutte diritto di vivere e di svolgere la loro missione speciale nel loro campo d'azione. Questo spiega perchè la collaborazione della razzista Germania e della razzista Italia con il Giappone e con i popoli dell'Asia non rappresenta affatto una contraddizione, come molti sempliciotti continuano a sostenere. Anche il Giappone del resto è razzista e lo dimostrano le leggi adottate recentemente nei paesi occupati. Si sappia inoltre che i vari razzismi non sono destinati ad elidersi a vicenda, bensì ad integrarsi e che il vero nemico dell'umanità non è il razzismo che si propone la difesa delle razze che dell'umanità stessa fanno parte integrante, quanto l'antirazzismo, che, abolendo le razze, crea una poltiglia umana per il dominio degli ebrei e dei plutocrati.

Il razzismo italiano, visto così in relazione al fenomeno guerra, assume un significato particolare. Soprattutto esso appare per quello che realmente è, qualche cosa di più e di diverso da una semplice manifestazione politica. Siamo certi che, malgrado le deviazioni di destra e di sinistra, malgrado la sorda lotta del meticcio intellettuale e degli spiritualisti, il nostro sano e concreto razzismo biologico è destinato a rinforzarsi sempre più in Italia.

Perchè è soltanto con una salda visione razzista che un popolo può impostare i suoi problemi imperiali ed è soltanto da un primordiale istinto di razza che può trarre le energie per superare i momenti più critici della sua storia.

GUIDO LANDRA

IL VOLTO AUTENTICO DELLA CIVILTÀ MEDITERRANEA

Non si è potuto ancora eliminare con definitivi argomenti un equivoco per cui qualcuno ritiene che quelle genti alle quali si deve, in un periodo che sta fra la fine del paleolitico e gli inizi dell'età del bronzo, la civiltà mediterranea diffusa tra l'Egitto, l'Asia Minore, Creta, l'Italia e l'Europa meridionale, costituirono una razza compromessa da contatti con razze negroidi, camitiche e semitiche dell'Africa settentrionale, solo in quanto tale civiltà trasse nel periodo «minoico» elementi sostanziali, per la sua vitalità etnica e culturale, dall'arcaico Egitto.

Ora per la nostra cultura razzista non può essere più accettabile la tesi delle affinità etniche degli antichi Mediterranei con gli Africani. Si può invece parlare, in base a dati precisi forniti da indagini diverse nella preistoria, di una razza e di una civiltà mediterranea che ebbero, sì, come stazione originaria l'Egitto, ma che mantennero intatte, di contro alle razze negroidi, il loro prestigio e la loro originalità. Occorre precisare infatti che gli autentici Mediterranei, creatori dell'antichissima civiltà le cui vestigia si ritrovano fra l'Egitto e l'Egeo, non improvvisarono localmente tale civiltà, ma la recarono soprattutto come forza intima della loro razza, in forme e in espressioni analoghe a quelle che si riscontrano nei diversi centri della civiltà ario-nordica: il che rivela la comune origine di due razze affini, delle quali l'una nell'Europa Meridionale assume l'aspetto mediterraneo, avendo già creato nell'Egitto una sua peculiare civiltà ed una sua cultura, mentre l'altra, in altre parti del mondo, assume l'aspetto o indo-ario o indo-germanico.

Già dalla fine del secolo scorso, attraverso sempre più precise ricerche rivolte alla ricostruzione della civiltà micenea, si sono rese evidenti caratteristiche di evoluzione etnica, etica ed artistica, superiori a quelle degli stessi Dori o Proto-Ellenici che sopraggiunsero nell'Egeo. E allorché si è presentato il nuovo problema riguardante i motivi delle origini e della caduta di quella civiltà, molto a proposito sono

venuti gli straordinari rinvenimenti archeologici e antropologici fatti a Creta. Ne è risultato che quest'isola veramente fu un centro di civiltà e di potenza marinara, così come Aristotele aveva affermato tenendo conto della sua posizione naturale: al suo ciclo, di cui sarebbe stato iniziatore il Re Minosse, fu riconosciuta una dominante funzione «mediterranea», soprattutto quale tramite fra le antichissime civiltà dell'Egitto e dell'Asia e la Grecia e l'Europa meridionale.

Quanto ai caratteri essenziali della civiltà del periodo minoico-miceneo, essa appare come depositaria di una tradizione spirituale cui fa riscontro sul piano propriamente razziale la conformazione dolicocefala, con rapporti profondamente significativi con l'Egitto preistorico, ossia con la prima civiltà mediterranea che riprenda il retaggio occidentale, atlantico, della razza superiore giunta dalle misteriose regioni «di là dalle colonne d'Ercole». Una volta ammesso che la remota cultura recata dalle razze evolute emigranti dal lontano Occidente diviene anzitutto un patrimonio dell'Egitto dell'epoca predinastica e delle primissime dinastie e che appunto il sopraggiungere di una tale razza apportatrice di una tale cultura costituisce il motivo iniziale ed essenziale della grandezza della civiltà egizia, è sufficiente rilevare i rapporti di questa con i Cretesi, per capire le origini della civiltà mediterranea e il carattere «solare» e spirituale della sua tradizione ereditata dalla stirpe che prima conobbe i Misteri Maggiori.

Data la potenza marinara cretese, ci si spiega perché i rapporti con l'Egitto già fiorenti nell'epoca neolitica divenissero sempre più fecondi in seguito, come risulta dalla menzione che fanno dei Cretesi le iscrizioni egizie delle prime dinastie e dal ritrovamento di oggetti egiziani nei palazzi di Creta e di prodotti dell'industria cretese e di riproduzioni di essi nelle tombe egizie, elementi, questi, che peraltro giovano a stabilire con sicurezza alcuni sincronismi fondamentali, atti a rendere sempre più comprensibile lo sviluppo del ciclo mediterraneo che è alle

origini dell'ellenismo e di quella romanità che lo riassumerà in pieno.

Mentre l'antropologia ha potuto stabilire le caratteristiche etniche dell'uomo civile del periodo minoico-miceneo, che presenta il cranio dolicomorfo e perfettamente sviluppato, l'archeologia ha potuto rilevare come l'architettura, l'arte e l'industria si sviluppassero in Creta stupendamente dietro l'influsso e l'insegnamento degli Egizi. E' fondamentale rilevare come tale influsso e tale insegnamento che daranno l'impronta a tutta la civiltà egea, mediterranea, ossia a quella il cui retaggio verrà ripreso, insieme con altri elementi formativi complementari, da Roma, attraverso gli Etruschi-Pelasgi, abbiano luogo nel periodo del puro Egitto, sin dalla seconda Dinastia, nell'epoca della monarchia Thinita, e sin dalla Terza Dinastia, nello splendore dell'epoca Menfite, ovvero prima della inquisizione semitica dovuta alla invasione degli Hyksos. Ciò significa che la comunione di civiltà egizio-cretese, basilare per lo sviluppo della cultura egea, avviene nel periodo in cui l'Egitto presenta tutti i caratteri della tradizione «solare» recata dalla razza forte, sapiente, «divina», che proveniva dai paesi del misterioso Occidente: quella stessa che spingendosi in Oriente creerà la civiltà ariana originaria.

E qui occorre dare qualche chiarimento atto a dissipare l'equivoco egizio, ricordando la precisa e significativa coscienza razziale che agì alla base di quell'antico e ancora poco noto mondo: dai bassorilievi egiziani risulta che esistevano sulla terra quattro principali razze umane: i rossi, i bianchi, i gialli e i neri. I creatori della civiltà egizia, tenendo a non essere confusi con gli aborigeni sottomessi, chiamavano se stessi i «rossi», in quanto ritenevano superiore la razza di tale colore. E con l'andare del tempo, essendo del tutto scomparsa simile razza, gli imperatori e i re assunsero come insegna la porpora, a voler significare nel simbolo del colore la regalità della discendenza della primordiale razza «solare».

Tuttavia la critica storica sino ad oggi ha considerato la civiltà egiziana alla stessa stregua delle antiche culture e razze semitico-asiatiche caratterizzate da inferiori culti della terra e dell'acqua e da un misticismo sensuale esprimendosi in riti orgiastici che denotano un limitato senso del «divino» e dell'«eroico». Molti popoli dell'arcaico Mediterraneo professarono una religione ctonica, o tellurica, ma nessuno uguagliò i Semiti, gli Afridi e i Fenici nelle cerimonie di tipo sessuale, nelle processioni falliche e in tutte le variazioni della prostituzione sacra e pubblica, per cui tutte le donne indistintamente dovevano almeno una volta pagare il tributo alla Dea dell'Amore concedendosi allo straniero che si trovava a passare. Ora, se gli Egiziani presentano qualche traccia di uno ctonismo temperato — che è naturalmente da riferire a una sopravvivenza di costumi degli aborigeni negroidi sottomessi dai sopravvenuti atlan-

tidi — è pur vero che quando la contaminazione asiatico-semitica penetra in Egitto, prima con gli Hyksos e poi con i Siriani, anche là si assiste alle processioni falliche e alla prostituzione sacra delle recluse di Amone; tuttavia una radicale coscienza del sacro dovuta alla persistenza dell'elemento atlantico si oppone ad eccessi quali si verificano nei paesi dell'Eufrate e dell'Oronte e nell'Africa euro-australe.

Lo ctonismo fu dunque un costume proprio alle razze africane e semitiche, ossia a quelle razze ed a quei popoli cui gli Egiziani del periodo eroico e imperiale furono fieramente avversi. Ora, proprio gli Egiziani di tale periodo sono i progenitori delle remote razze e civiltà mediterranee, che fioriscono in Creta e a Micene. E simultaneamente riconosciamo che ogni qualvolta nell'antichità popoli altamente civili presentano segni di ctonismo accusano sintomi di decadenza. Ciò è verificabile osservando come, oltre all'Assiria e a Babilonia, anche l'Asia Minore, col Priapo Frigio, e la Grecia praticarono largamente lo ctonismo che degenerò nella corruzione dei costumi. Infatti l'Ellade accolse nel suo periodo aureo le Afroditi asiatiche, le Artemisie e il Dioniso Trace; così gli Hermes lascivi e i Misteri Eleusini ci rappresentano segni di ctonismo penetrato profondamente nel costume del popolo greco. Considerazioni del genere valgono anche per antiche popolazioni nordiche, come i Germani che adoravano il Dio Phallus e il cui ctonismo non è segno di involuzione di una precedente civiltà, ma di un primitivismo naturalistico.

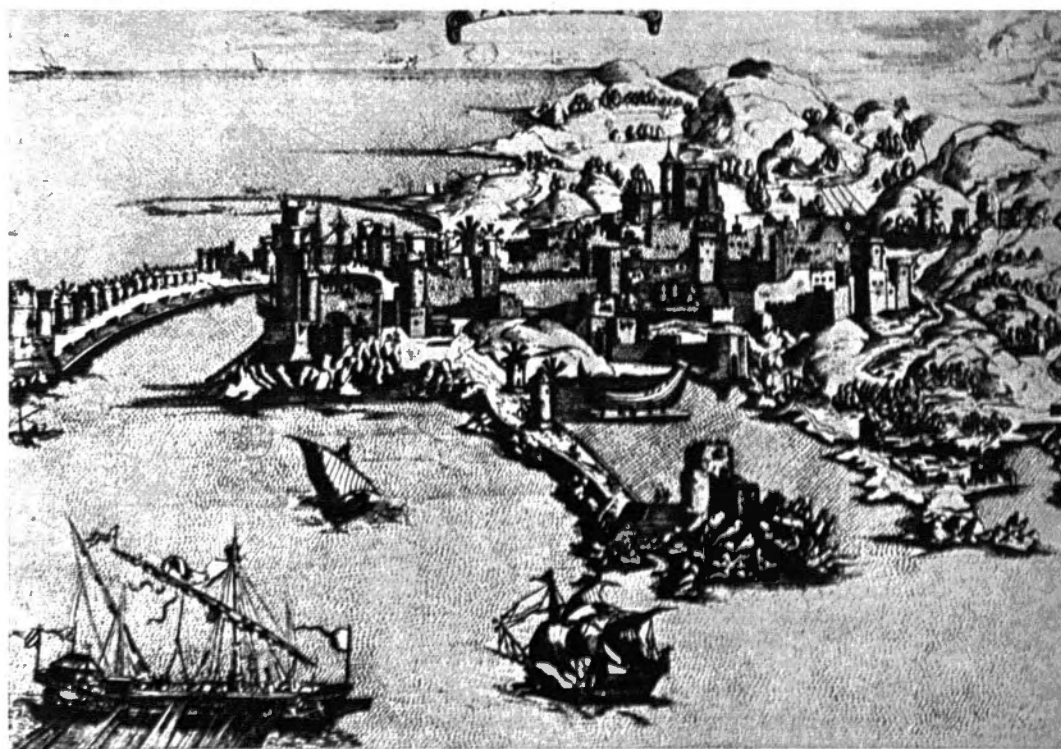
Nell'Egitto pre-semitico e protostorico non si ritrovano dunque se non tracce di una sana visione del mondo e della natura, cui fa riscontro in vasta misura la religione rituale del cielo e del sole, che è segno inequivocabile di una visione superiore del mondo. E' in errore chi crede ritrovare contatti etnici o religiosi o politici tra Egiziani e Semiti, a meno che non voglia riferirsi alle epoche storiche in cui la civiltà egizia, proprio dietro contatti semitici, è in piena decadenza, avendo avuto tuttavia diversi millenni di splendore etico, guerriero, politico e spirituale. E' da notare inoltre che la Bibbia è un libro scritto in opposizione alla civiltà egizia, della quale gli Ebrei non serbavano un buon ricordo dopo l'esodo. Essi rapportarono i loro miti alla religione ed alla civiltà caldea, alle quali erano legati da motivi di maggiore affinità. D'altro canto, prima di Cristo, mentre l'Egittismo presenta oltre diecimila anni di vita, l'Ebraismo ne ha appena duemila: l'origine della civiltà egizia è troppo remota, per prestarsi al giuoco degli Ebrei. Tuttavia essi attinsero principi e riti alla religione egizia, facendoli poi passare per propri.

I cretesi dunque sono i continuatori, in sede di razza e di tradizione, grazie ai contatti civili, etici e pratici, della civiltà egizia, alle cui origini non si ritrova né la commistione negroide né quella semitica,

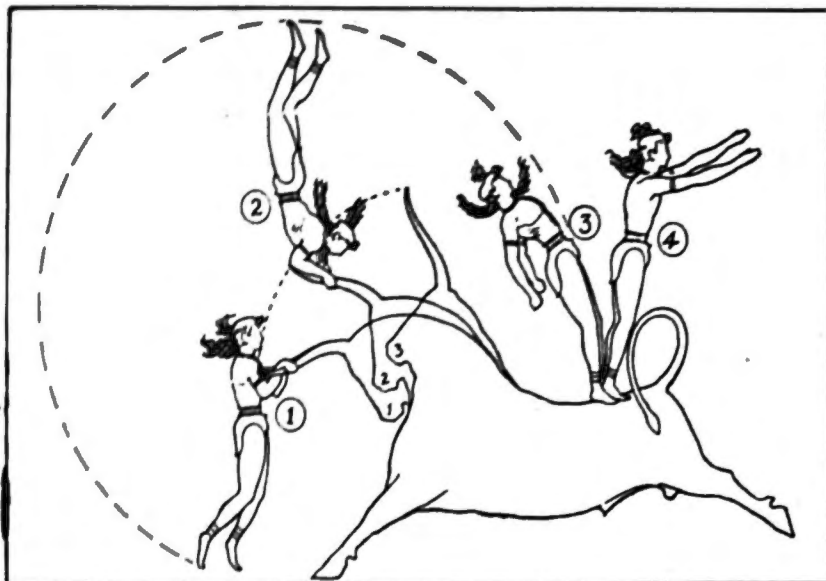
UN CONTRIBUTO AL CHIARIMENTO DELL'ANNOSO E PERICOLOSO EQUIVOCO SUI "MEDITERRANEI"



Il Sinai e i suoi conventi. Stampa del 1569



Rodi nel XVI secolo (stampa dell'epoca)



Una ricostruzione dei quattro movimenti del famoso loro cretese di Cnosso e delle giovani acrobate che gli volleggiano attorno. La ricostruzione, fedele all'originale, dimostra quanto siano perfetti i movimenti che danno vita all'antichissimo dipinto



Un fregio artistico di Cnosso

ma una spiritualità « solare » che si manifesta, meglio che in virtù guerriera, in organicità sacerdotale. D'altro canto, la opposizione del mondo eggeo-minoico agli influssi fenici e a quelli asiatico-meridionali ha proprio il significato di una coscienza di dignità razziale del tipo proprio alla originaria razza nordico-atlantica.

Nello Zeus cretese che rappresenta la fusione di un dio indigeno e del suo mito con lo Zeus ellenico, noi ritroviamo l'aspetto celeste, olimpico, della remota Tradizione recata dalla razza del sole, dalla razza atlantico-egizia. Il rapporto chiarifica il concetto ario di Zeus, dio indo-iranico del cielo il cui nome si ritrova nei Veda come Dyaus. Tale suo carattere originario si ritrova anche nel culto greco, in quanto esso viene adorato sulla cima dei monti ed è associato con la pioggia, le nubi, le tempeste ed il lampo, così che i fenomeni dell'aria e del cielo che servono alle divinazioni sono considerati come sue manifestazioni. Evidentemente egli è dunque un dio celeste, uranico. D'altro canto, una sede antica e famosa di Zeus era Dodona in Epiro, paese abitato in tempi storici da un popolo di razza non ellenica. Achille invoca lo Zeus di Dodona, dicendo: « Re Zeus, Dio di Dodona, pelasgico, abitante le terre lontane ». Anche qui appare lo Zeus regale, invocato da un eroe, lo Zeus dei Pelasgi che abitarono Creta e che furono parenti di quegli Etruschi.

anch'essi di razza mediterranea, che tanta parte ebbero nelle origini di Roma.

E' significativo che la storia esiodea della nascita di Zeus abbia origine dai miti di Creta: anche Rhea è cretese. La grotta nella quale essa generò il figlio più glorioso, si riteneva che fosse sul monte Dicte, o sul monte Ida; i Kureti, che percotendo gli scudi impedivano che si udissero i vagiti del bambino, erano i Cretesi che eseguivano danze guerresche: in sostanza dunque l'infanzia di Zeus appartiene alla tradizione di Creta. Ciò significa che il culto di Zeus preesiste nel Mediterraneo alla venuta degli Elleni nella Grecia; il che, riferito alla genesi cretese-micenea della civiltà mediterranea e al retaggio egizio ripreso dai Cretesi, autorizza a ritenere che esso fosse uno degli aspetti peculiari della tradizione solare recata dai nordico-atlantici progenitori degli Arii. In ogni caso, gran parte del sistema mitico e religioso mediterraneo ellenico e romano, deriva dalla tradizione egizia la quale nel suo nucleo più originale ci conferma l'esistenza di motivi etnici di tipo ario sulla cui base agì di continuo la discriminazione razziale con gli Afridi, i Camiti e i Semiti.

Se il mito della razza bianca primordiale, nordico-atlantica, recante il culto del sole, risponde a una realtà storica ed etnica, come noi, grazie a diverse concordanze di elementi tradizionali e culturali, abbiamo mostrato nella nostra *Razza*

di Roma, i discendenti di quella razza e gli eredi immediati di quella tradizione non sono che gli Egiziani del periodo predinastico e della prima dinastia. L'arcaica civiltà dell'Africa settentrionale che ebbe come centro l'Egitto, fu dunque africana soltanto in senso spaziale; ma in senso razziale essa tenne fermo ad una purità originaria che si affermò attraverso un vero e proprio razzismo, secondo il quale il negroide e il camita venivano considerati di tipo inferiore.

Dai Mediterranei il retaggio si trasmette agli Italici e ai Greci. E' significativo, sotto questo riguardo, ricordare che, secondo Erodoto, i Lacedemoni discendono dagli Elleni, mentre gli Ateniesi da quei Pelasgi la cui lingua è straniera: i Pelasgi, infatti, vengono da Creta, ma sono uomini della stessa razza mediterranea, sono i pre-ellenici che sussistono fino ai tempi storici in diverse isole dell'Egeo — in particolare a Lemno — e sulle coste dell'Asia Minore. Essi, forti nelle armi e dominatori del mare, forse occuparono nell'epoca pre-ellenica tutte le regioni euro-meridionali d'Europa, dalla Macedonia e dalla zona del Monte Athos alla Tessaglia, all'Epiro, all'Ellade centrale e al Peloponneso. Mediterranei, dolicocefali, essi avrebbero abitato l'Italia prima degli Umbro-Latini e delle popolazioni sabelliche, onde si presenta attendibile la loro parentela coi Tirreni e più precisamente con il primo strato degli Etruschi, la cui lingua presenta una certa affinità con le iscrizioni pelasgiche dell'isola di Lemno.

Quando si tiene conto che in un primo tempo l'uso del rame e in un secondo tempo quello del bronzo si propaga dall'isola di Creta attraverso l'Egeo e la Grecia verso il continente, e che la diffusa esistenza del rame autorizza a supporre che esso fu scoperto contemporaneamente in diversi centri dai quali si irradiò con rapidità, si può considerare superata la concezione archeologica della importazione del bronzo in Europa da parte dell'Euro-asiatico, o del Dorico, il quale, forte di armi di bronzo, avrebbe facilmente avuto ragione delle popolazioni mediterranee che conoscevano soltanto la pietra levigata.

E' fuori di dubbio che l'uso del rame si diffuse dall'isola di Creta, dalle coste orientali del Mediterraneo e dalle zone occidentali dell'Asia, verso il Mediterraneo occidentale e poi verso l'Europa: ed è attendibile che ciò si sia verificato verso l'epoca sumerica, per diffusione, dall'Egitto predinastico alle isole egee — eredità anche questa, della razza atlantica maestra nel bronzo, che occupò l'Africa del Nord sottomettendo gli aborigeni e attraverso l'Atlante berbero raggiunse l'Egitto.

Anche tale conclusione viene confermata dai dati dell'antropologia la quale ci dimostra, dietro l'esame di scheletri ritrovati nelle isole dell'Egeo, che le popolazioni mediterranee, sin dagli inizi dell'età dei metalli erano dolicocefale, con caratteristiche che nulla hanno di comune con quelle proprie ai crani delle razze negroidi.

MASSIMO SCALIGERO



CHURCHILL AGENTE DEL GIUDAISMO

Certi atteggiamenti politici e marcatamente filo-ebraici di Winston Churchill c'inducono a chiederci se per caso non sia anch'esso un agente del giudaismo. Certamente di lui non si può dimostrare come dell'ineffabile Roosevelt la chiara origine ebraica e l'appartenenza alla massoneria, ma si è in grado, sulla scorta di diversi dati e fatti anche recenti, di passarne lo stretto legame con gli interessi di Israele.

Anzitutto, dando uno sguardo fugace alla sua famiglia, si nota che il suo antenato, il Duca di Marlborough (1650-1722), vincitore a Hochstaedt, Ramillies e a Malplaquet, ebbe relazioni per nulla onorevoli, anzi addirittura infamanti con l'ebreo Sir Salomon de Medina (1).

Dalla deposizione fatta dal Medina davanti alla commissione all'uopo insediata nel 1711, risulta che Marlborough ricevette per proprio uso e consumo negli anni 1707-1711 dal predetto giudeo incaricato

dell'approvvigionamento delle forze militari inglesi dislocate in Olanda e nel Belgio le seguenti somme:

1707	circa	65.000	fiorini
1708	»	62.000	»
1709	»	69.587	»
1710	»	66.810	»
1711	»	21.000	»

totale 284.397 fiorini
oltre a 12-14 vagoni di pane all'anno.

Sempre dalla citata deposizione rilevasi che Marlborough, negli anni 1702, 1703, 1704, 1705, 1706, ricevette anche forti somme dall'ebreo Antonio Alvarez Machado, precedente fornitore delle forze inglesi.

E' storicamente accertato che l'antennato di Churchill, informato del procedimento in atto nei suoi confronti, scrisse dall'Aia, il 10 novembre 1711, una lettera di difesa, nella quale in sostanza non negava di aver ricevuto gli importi in discorso, ma faceva presente che non si tratta-

va altro che di « rendite accessorie » permesse da lungo tempo al generale o comandante in capo dell'esercito nell'Olanda e nel Belgio. Assicurava inoltre di aver utilizzato tali somme al servizio del popolo, e precisamente per scopi di spionaggio, ecc.

L'andamento della faccenda però indusse Marlborough a lasciare L'Aia al più presto possibile ed a recarsi in Inghilterra. Il 17 novembre giunse a Greenwich. A Londra fu accolto freddamente. Il pubblico intanto aveva appreso lo scandalo. Apparvero opuscoli contro di lui.

Il 30 dicembre 1711 la Regina Anna destituì Marlborough da tutte le cariche per garantire, come essa pose in rilievo, un'inchiesta imparziale.

In proposito va tuttavia notato che, malgrado le risultanze della commissione d'inchiesta, il procedimento penale contro di lui finì nel nulla, forse a causa dell'indulgenza della Regina indotta a tanto dai meriti militari del Marlborough, forse an-

che per l'influenza del corrotto Duca e dei maneggi giudaici svolti a suo favore.

In ogni modo, da tutto il disonorante affare sopra riportato riesce evidente che se Medina, e prima di lui il correligionario Machado, potessero elargire siffatte considerevoli somme all'ingordo Marlborough, fecero ciò a danno dei soldati forniti di cibo di peggiore qualità e in quantità minore (2).

Se in maniera così indegna agli Particolarmente, non è da meravigliarsi se anche il padre di Winston, Randolph Churchill, che fu tra l'altro cancelliere dello scacchiere sotto Lord Salisbury, ebbe strette relazioni con l'alta finanza ebraica (3).

Poco prima dello scoppio della guerra con i Boeri, egli percorse per incarico di Rothschild e di altri magnati della finanza, il Transvaal e la Colonia del Capo, per esaminare le possibilità di sviluppo dei territori in parola dal punto di vista della produzione dell'oro e dei diamanti.

L'amicizia tra Randolph Churchill e Rothschild trovò una concreta espressione nel fatto che l'ultimo anticipò al primo tra l'altro un importo di 100.000 scellini per l'acquisto di azioni a buon mercato di miniere d'oro sudafricane. Tali azioni subirono in seguito un forte rialzo tanto che Randolph Churchill vendette tre quinti del pacchetto azionario in suo possesso al prezzo di ben 1.400.000 scellini.

Allo stato dei fatti non è affatto sorprendente se anche Winston Churchill, sulle orme dell'ascendente Duca di Marlborough e del padre, abbia colto la prima occasione della sua mutevole carriera per darsi corpo ed anima alla causa giudaica e costituirsi così un potente addentellato, una solida base di appoggio per il futuro.

Nel 1904, a causa di una legge sulla limitazione dell'immigrazione degli ebrei orientali in Inghilterra, si giunse a violente discussioni nel Parlamento. Churchill prese, molto nettamente, posizione contro detta legge, che tuttavia, anche se con molti emendamenti, fu approvata.

Ma gli ebrei avevano ben notato l'atteggiamento di Churchill, il quale, avendo poi espresso in maniera discreta la sua simpatia per il sionismo, divenne l'eroe del giorno dei molti giudei annidatisi nel suo collegio elettorale a Manchester. Nelle nuove elezioni del 1906 egli poté vincere mediante il concorso giudaico. Gli ebrei infatti poco prima delle elezioni avevano proclamato in una riunione che tutti dovevano votare per Churchill e chi non si teneva attento a tale ingiunzione doveva essere considerato come un traditore della causa comune.

Churchill, naturalmente, si mostrò riconoscente per l'appoggio prestatogli, tanto riconoscente che, divenuto nello stesso 1906 sottosegretario di stato per le colonie e nel 1908 ministro del commercio, fece di tutto per invalidare quasi completamente la legge sull'immigrazione.

Nominato nel 1910 ministro degli interni, la gioia degli ebrei non ebbe più limiti. Trionfante, il *Jewish Chronicle* nella sua edizione del 18 febbraio 1910,



DISRAELI

constatava che ormai spettava a Churchill la uccisione della legge sugli stranieri, e soggiungeva che si avevano buone ragioni per supporre che egli avrebbe potuto nella sua nuova carica, contribuire molto di più per la causa ebraica.

Allorché nel 1916-1917 si svolgevano dietro le quinte le trattative che dovevano poi sboccare nella Dichiarazione Balfour (2-11-1917), Churchill fu di nuovo fra i più zelanti propugnatori della dichiarazione stessa.

Ma anche quando, dopo la guerra mondiale, l'opposizione nella stampa e nel Parlamento contro la creazione della « sede nazionale » in Palestina promessa agli ebrei divenne piuttosto aspra, fu sempre Churchill che s'intromise per gli ebrei. In occasione di una conferenza sulla Palestina, che ebbe luogo nel 1921 al Cairo, sotto la sua presidenza, egli ebbe a dichiarare, come informava con soddisfazione il *Jewish Guardian* del 22 aprile 1921, ad una deputazione ebraica quanto segue:

« L'istituzione di uno Stato nazionale ebraico in Palestina sarebbe non soltanto una benedizione per gli ebrei, ma anche ugualmente (una benedizione) per la Gran Bretagna e per il mondo intero ».

Nel 1938-1939, essendo Chamberlain alla ricerca di un compromesso fra ebrei e arabi in Palestina, Churchill si scagliò violentemente contro « l'ingiustizia » fatta agli ebrei, validamente sostenuto da Duff Cooper (4).

Gli ebrei sanno compensare i servizi resi: una formidabile campagna di stampa si scatenò improvvisamente. Churchill era « il patriota », « l'uomo forte », « il vero John Bull » che « col sigaro in bocca sapeva dir no ai dittatori ».

Nella primavera del 1939 si videro dei medaglioni su cui vi era il ritratto dell'eroe. Sotto si leggeva: « Vogliamo Churchill ».

Nell'agosto 1939 Neville Chamberlain ammise Churchill nel Governo.

Fu lui a soffocare il nobile tentativo di pace fatto « in extremis » dal Governo italiano e a volere la guerra spalleggiato dal giudaismo mondiale.

Dopo « l'impresa » norvegese, di carattere così specificatamente churchilliano e così perfettamente calcata sui precedenti dell'altra guerra (vedi, per esempio, l'avventura dei Dardanelli nel 1915), Churchill succedeva a Chamberlain.

Gli ebrei avevano vinto. Il loro « nome » era ormai al vertice del potere.

Ed egli non li disingannò e per lo zelo e per la ferocia (bombardamenti di chiese, ospedali, città indifese, ecc.) con cui condusse la guerra contro le Potenze dell'Asse colpevoli non soltanto di volersi assicurare un « posto al sole », ma anche di aver adottato misure antiebraiche.

Non li disingannò nemmeno sulla politica palestinese della Gran Bretagna, malgrado lo sviluppo assunto dagli avvenimenti in quello sfortunato Paese, dichiarando il 30 luglio 1941 in Parlamento, in seguito ad un'analoga interpellanza del deputato ebreo Lipson: « Nei riguardi della Palestina non è subentrato alcun mutamento nella politica del Governo di Sua Maestà ».

L'odio spesso e variamente espresso da Churchill per i Paesi totalitari trova un facile riscontro nell'odio del giudaismo mondiale per gli stessi Paesi. Che egli sia un agente del giudaismo come Roosevelt è difficile provarlo, ma che egli rappresenti il tipico esempio dell'alleanza angio-giudaica per l'asservimento del mondo, è un fatto evidente ed irrefutabile.

Fra lui e gli ebrei è come se esistesse un tacito accordo di aiutarsi reciprocamente per i comuni interessi in tutte le contingenze.

L'ambizione e il cinismo dei giudei hanno trovato in lui, cinico ed ambizioso quanto mai, il necessario complemento.

F. CAT.

(1) cfr. PETER ALDAG: *Juden erobern England*, Nordland - Verlag, Berlino, 1940, pp. 198-204.

(2) Secondo Wolf Meyer-Christian nella sua opera: *Die englisch-jüdische Allianz*, Nibelungen-Verlag, Berlino-Lipsia, 1940, pp. 23-24. Salomon de Medina non soltanto era il fornitore dell'esercito inglese, ma vendeva al Governo inglese le notizie sul nemico trasmesse dai suoi agenti. Contemporaneamente il — disinteressato e onesto — Medina comunicava ai nemici dell'Inghilterra informazioni militari sugli inglesi, informazioni che egli attingeva alla migliore fonte, cioè dal Duca di Marlborough, il generalissimo inglese in persona.

(3) *Die Judenfrage*, n. 4 del 15-2-1942, pp. 32-33, articolo di Peter Aldag dal titolo: « Handlanger des Weltjudentums ».

(4) Vedi l'editoriale « Winston Churchill, l'homme aux chapeaux excentriques » pubblicato il 30 gennaio 1942 dal settimanale francese *Gringoire* e riportato da *Relazioni Internazionali*, n. 8 del 21-2-42, pp. 233-236.

INDIA contro Inghilterra

THE INDIAN AXIS AT WORK



«L'Asse indiano al lavoro». Il Vicere inglese impedisce che indu e mussulmani si accordino

GO WEST?



«La via verso l'occidente?». Gli inglesi fingono di volere «occidentalizzare» l'India, ma gli indiani vengono trascinati in una gabbia ben chiusa e sotto buona scorta

"YOU ARE TELLING ME!"



Voi mi raccontate... Lady Bonham-Carter, in un congresso di zitelle inglesi, ha dichiarato: «Il mondo è diviso in schiavi e liberi». «Da qual parte sto io?» chiede l'India

DIRECT ACTION



«Azione diretta». Le reclute indiane si presentano agli uffici britannici, ma gli inglesi sono interdetti: contro chi verranno usate le armi che essi daranno alle reclute?

THE GOOD SAMARITAN



«Il buon Samaritano». Amery dichiara: «I miei buoni servizi sono a disposizione del popolo indiano»

ROBBING PETER TO PAY PAUL



«Deruba Pietro, per donare a Paolo». L'Inghilterra dichiara che la Siria è indipendente, ma l'occupa con la sua truppa

LE CARICATURE ANTIBRITANNICHE DI QUESTA PAGINA SONO STATE TRATTE DAL GIORNALE INDIANO: «INDUSTAN TIMES».

L'ALTERITÀ come INEGUAGLIANZA

Sono appena cento e cinquanta anni da che taluni filosofi, molto ignoranti, del resto, della storia primitiva dell'uomo, della sua natura e delle varietà della sua costituzione mentale e, soprattutto, delle leggi dell'ereditarietà, hanno lanciato nel mondo l'idea della eguaglianza degli individui e delle razze.

Per effetto di una sua intima forza di seduzione, spiegabile solamente con il raffinamento fisico e morale della società settecentesca, questa idea finì per fissarsi profondamente nello spirito delle folle e non tardò a dare i suoi frutti. Una volta riuscita a scrollare le basi di un mondo ormai decrepito, essa produsse la più tremenda rivoluzione ed aprì, prima nel mondo occidentale e poi in tutta l'Europa, quella serie di violente convulsioni sociali e politiche di cui non è ancora la fine.

E, per quanto talune delle disuguaglianze che separano gli individui e le razze fossero troppo evidenti per poter essere seriamente contestate, tuttavia ci si persuase che le stesse derivassero unicamente dalle diverse condizioni di ambiente geografico, storico e politico e dalle differenze di educazione.

Da cui, per ottenere la completa eguaglianza, almeno intellettuale degli uomini e delle nazioni, bastava un rimedio semplicissimo: rifare le istituzioni politiche e dare a tutte le genti un'identica istruzione.

E' perciò che quella Francia che fu non credette di aver altro di meglio da fare durante l'ultimo secolo, fino a ieri, che di foggia su di uno stesso stampo, i cervelli dei negri della Martinica e del Senegal, quelli degli Arabi e degli Asiatici, come quelli della sua popolazione metropolitana.

Invece oggi, anche soltanto in base alle lezioni delle ultime esperienze storiche, oltreché con l'ausilio di una scienza etnologica e antropologica ben più progredita, si può dimostrare facilmente la vanità delle teorie egualitarie e si può scoprire altrettanto facilmente come le differenze naturali delle razze, prevalentemente in rapporto d'ineguaglianza, siano originarie ed incolmabili, e altresì come l'abisso mentale che separa una razza dall'altra non potrebbe essere colmato se non attraverso lentissime accumulazioni ereditarie.

Se le razze umane fossero tutte uguali in doti fisiche e in potenziale di vita, la storia ci presenterebbe indubbiamente un quadro arcadico, commovente, magnifico. Tutte intelligenti, tutte sollecite del loro vero e comune interesse, tutte allo stesso grado abili a trovare un modo di sostentarsi e di vincere le asperità della natura, esse avrebbero, fin dall'origine del mondo, coperto la faccia della terra con una quantità di stati civili di una simultanea, identica e prospera civiltà.

Per esempio, contemporaneamente ai più antichi imperi dei popoli sanscriti, illustri e potenti per la religione e per la spada, e contemporaneamente agli imperi d'Assiria e di Babilonia, celebri per sontuose costruzioni, si sarebbe dovuto vedere, anche in mezzo alle tribù negre dell'Africa, sorgere uno stato sociale colto, colto, saggio nei metodi di governo e potente.

In siffatta ipotesi una umanità veramente unitaria si sarebbe apra presto in tutto il mondo, fondando ovunque società affi-

ni, e in poco tempo tutte le genti, giudicando gli stessi bisogni in una stessa maniera, guardando la natura con gli stessi occhi, chiedendo ad essa le medesime cose, si sarebbero trovate sempre in contatto strettissimo ed avrebbero potuto contrarre quelle relazioni, quegli scambi multipli necessari a sempre maggiori, immancabili progressi.

Nè avrebbero mancato di radunarsi, le varie stirpi, nei territori più adatti alle coltivazioni ed allo sfruttamento di ogni specie, abbandonando le zone del mondo difficilmente abitabili per i troppi calori o per i troppi freddi.

Ed allora tutte le razze della Terra, egualmente esperte in ogni ramo di attività, padrone di eguali ricchezze materiali e morali, in pieno accordo nonostante discussioni, guerre e rivolgenti sociali, inconvenienti inseparabili dalla natura umana, avrebbero presto inventato, nel comune interesse, un qualunque sistema di giustizia internazionale.

Per cui civiltà di una stessa origine, comunicando fra di loro ed influenzandosi a vicenda, avrebbero finito per somigliarsi perfettamente in ogni particolare ed allora sarebbe potuta sorgere quella comunione veramente universale dei popoli, vana chimera di tanti secoli e, purtroppo, anche del nostro tempo, ma che si realizzerebbe certamente qualora tutte le razze fossero dotate, allo stesso grado, della medesima quantità e forma di facoltà.

Ma naturalmente tutto questo è un quadro fantastico. Che i primi popoli degni di questo nome si sono costituiti soltanto in forza di un istinto e di un'idea di associazione che altre genti, viventi contemporaneamente ad essi, non solo non avevano ancora conosciuto, ma non conobbero mai.

I popoli veramente di razza abbandonarono anche le loro sedi originarie per andare ad imporre il loro dominio e la loro civiltà ad altre popolazioni, le quali dovettero completamente subire e questa è quella. E perfino fra due o più razze convenute a vedersi allora sorgere e svilupparsi ordini e istituzioni sociali differenti; e si videro crescere le distanze psicologiche che separavano una razza dall'altra. Neppure la forza dell'esempio è riuscita a destare qualche cosa nei gruppi quando non si sentivano sospinti da un impulso interiore. Tanto per citare casi storici, gli antichi abitanti della Spagna e delle Gallie hanno veduto nascere e salire sulle loro sponde fiorenti città di Fenici, di Cartaginesi e di Greci, razze più che abili ed esperte nel traffico e nei commerci, e, nel retroterra, le colonie dei conquistatori Romani, grande razza di agricoltori; eppure né genti galliche né genti iberiche seppero mai avvicinarsi al traffico, tanto meno marittimo, o decidersi per l'agricoltura, preferendo il nomadismo e la pastorizia.

Si vede dunque come tutte le differenze razziali non siano soltanto differenze o alterità somatiche costituzionali, ma soprattutto ineguaglianze di attitudini e di vitalità biopsichica, intesa questa come intensità, capacità e dignità di vita e di opera.

FELICE GRAZIA



La poesia popolare e la poesia popolareggiante ci hanno conservato una serie di componimenti, nei quali possiamo vedere quale immagine si sia formata il popolo (o, comunque sia giunta ad esso) intorno agli Ebrei. Nella poesia popolare la figura dell'ebreo quasi sempre, è appena toccata come termine di paragone, per quanto in un canto popolare si hanno gli Ebrei vengano, senz'altro, identificati con gli Inglesi. In questo canto, raccolto ad esempio da Leonardo Vigo nella sua *Raccolta antichissima di canti popolari siciliani*, l'amante nel cantare la bellezza della sua donna dice:

Haju giratu la Spagna e la Magna

L'Africa, la mità di la Turchia

Vitti li 'nglisi mutati in giudei

La Chiesa a la rumana e la batia

Vitti 'na bella Ninfa fatti Dei

Piantata 'ntra 'na bella signuria

Quantu belli hannu vistu s'occhi mei

Cchiù curisi 'nn hè vistu di vossia.

« Quegli Ebrei che furono tanto odiati e poi si miseramente banditi dalla Sicilia, osserva oltre il Pitre nella lunga prefazione che prelude la sua raccolta dei *Canti popolari siciliani*, quando vengono sulla scena figurano da vili e tristi che più non v'ebbero sulla terra. Iddi unu chiù vili di l'Ebrei, cantasi con disdegno alle cattive donne; *Chistu 'nn è liggi mancu di l'Ebbre*, è detto d'una legge spietata; *Persi Dia mia 'mmenzu l'Ebbrei*, viene piangendo uno sfortunato giovane ».

I cantastorie, com'è noto, alle volte, creavano essi stessi le loro lunghe rimerie. Ed è dalla folla di questi cantastorie che esce, nel Cinquecento, una delle figure più tipiche e più rappresentative: Giulio Cesare Croce; un bolognese di San Persiceto che con Bertoldo ci ha lasciato una delle pagine più interessanti di quelle che potremmo chiamare l'epopea popolare.

Autore di storie e di canzonette — pare che abbia scritto più di 600 — il Croce ci ha lasciato anche una lunga canzone che si intitola: *Una tremenda fra Mardocai e Badanai con il primo, colazione e musica fatta da loro in segno di pace.*

Mardocai e Badanai sono due luridi ebrei, i quali litigano, attraverso un centinaio di versi, per un papero. Il primo di essi chiama, allora, aiutato gli amici « suoi »:

Trattenit messer Abram

Aiutatem Balaam

Non mancher messer Elia

Soccorrit messer Tobia

Dove sit Beniamin?

Non fuggiti Neptalin

Venit via messer Isaac

Currit qua messer Sidrac

Caminet ser Absalon

Non temit Salamon

GLI EBREI NELLA POESIA POPOLARE

*Non tirei messer Baruch
Aiutatem Abacuch
Caminet messer Amos,
Samuel non sili mo,
Che tardet messer Natham?
Stet in drei messer Natham
Venit via messer Noè
Scampet via messer Moè.*

Fra le canzonette, che più hanno contribuito a mettere in ridicolo la figura dell'ebreo, dobbiamo però ricordare quelle che possiamo chiamare di Baruccabà. Di queste canzonette abbiamo, soprattutto, quattro tipi. Il primo si intitola: *Sposalizio della signora Luna e Baruccabà, seguita nella città di Firenze il 10 Settembre nel tempo delle Capanne, sopra l'aria del minuetto del Re di Spagna*. Il secondo: *Morte della Sora Luna seguita in Firenze*. Il terzo: *Il secondo sposalizio di Baruccabà colla Signora Diana Stimisidò*. E il quarto: *Ultima canzonetta di Baruccabà nella quale si tratta la fuga della seconda Sposa Diana, la Disperazione e Morte del detto Baruccabà ed il Rabbino che viene dalli medesimi gettato nel fiume; sull'aria solita.*

Queste canzonette, che furono edite a Lucca nella seconda metà del sec. XIX, come osserva il Giannini che le ha ampiamente descritte nella sua preziosa bibliografia su *La poesia popolare a stampa nel sec. XIX*, « sono tutte in derisione degli Ebrei, di cui si descrivono satiricamente i riti e si tenta anche di riprodurre il gergo. Nella prima si narra il matrimonio di Baruccabà con la signora Luna, funestato da una grave caduta fatta dalla sposa durante la festa di ballo che tien dietro alle nozze; nella seconda, la morte di Luna in seguito all'accidente occorso mentre ballava; nella terza lo sposalizio di Baruccabà con Diana; nella quarta, come dice il titolo, la fuga di Diana con due mercanti, la disperazione di Baruccabà che si uccide spaccandosi la testa a una colonna e finalmente la morte del rabbino che viene buttato nel fiume dallo zio di Diana e da altri congiurati perchè aveva voluto dar questa in isposa a Baruccabà ».

Il tipo di Baruccabà, quale ci viene delineato in queste canzonette, in fondo si riattacca ed è, anzi, un aspetto di quella maschera giudaica che troviamo nel *Novellino* e nel *Decamerone*.

Baruccabà è l'esempio tipico dell'ebreo avaro e imbroglione. A dare vita e consistenza a questa maschera pare sia stato un giovane che a Firenze si trovava in prigione per debiti contratti con un ebreo. Sta di fatto, ad ogni modo, quale che sia l'autore, che le canzonette del *Baruccabà* si diffusero un po' dovunque ridestando odi antiggiudaici e suscitando i rancori degli stessi Ebrei che si vedevano ritratti in quelle canzonette, le quali diedero luogo a diversi tumulti a Mantova, a Bologna, a Ferrara, ad Alessandria.

Bisogna aggiungere che se, da una parte, le canzonette del Signor Baruccabà, si diffusero, in Italia, un po' dovunque, dall'altra fornirono lo spunto a numerose commedie, nelle quali veniva sviluppandosi quella satira contro gli Ebrei che, nel teatro, aveva già avuto un ampio volgarizzamento soprattutto coi comici dell'arte, (indagine, questa, già compiuta da Bruno Biancini) (*).

Abbiamo, infatti, ad es., una commedia del bolognese Andrea Melvi, intitolata *Lo sposalizio della Signora Luna*, la quale, come osserva il Bortoli nel suo bel libro sui *Comici Italiani*, « attirò ai teatri dove fu rappresentata moltissimo concorso », tanto più che il Melvi, nel rappresentare la sua commedia « vi esprimeva sì bene la parte di un ebreo che nell'aspetto e nel linguaggio non potevasi meglio né al più vivo rappresentare ».

Il Giannini ricorda inoltre che nel 1806 fu rappresentata e proibita per le immediate proteste degli ebrei di Livorno una commedia che aveva il titolo: *L'ultimo giorno di Carnevale degli Ebrei, ossia il Matrimonio della Gna Luna col gna Baruccabà*, e che con tutta probabilità, non era altro che *Il Matrimonio ebraico* rappresentato a Ferrara nel 1798 dalla compagnia Colleoni.

A prescindere dalle giudate (che meritano una illustrazione a parte) questi sono gli aspetti più notevoli di quella satira popolare o popolareggiante contro gli Ebrei che è, indubbiamente, se non una pagina di poesia certo una pagina di storia del costume.

GIUSEPPE COCCHIARA

(*) *La Difesa della Raza*, anno II, n. 21 (5 sett. XVII).

questionario

Società e razza

Il camerata Carlo Vasselli ci invia il terzo ed ultimo brano della sua dissertazione « sui gradi di una efficace politica razziale ». Ecco:

« Per finire lo svolgimento quasi schematico delle mie precedenti note sui gradi per cui una efficace politica razziale deve passare o almeno di cui deve tenere conto, se non vuol rimanere, in una parola, lettera morta nella coscienza collettiva, accennerò qui al terzo grado: lo società. A ben intendere l'importanza che questa riveste nei confronti dell'individuo (atomo primo d'ogni collettività e pertanto elemento da cui non si può prescindere mai in ogni manifestazione e processo a carattere pubblico) sta la seguente osservazione che chiunque può trarre dal suo mondo di simili, di cose, d'impressioni: qualunque abitudine o tradizione (che poi sono la stessa cosa sotto certi riguardi) ha origine in fatti persone e cose nostri predecessori, ma trova il vaticio per sussistere e perpetuarsi nell'approvazione o disapprovazione altrui che in vari modi può manifestarsi ed in diversi gradi. E tale abitudine o tradizione sorge o si perpetua come reazione all'altrui atteggiamento. Reazione, quindi, secondo o contro di esso, quasi mai al di fuori di esso. Insomma, le idee, i sentimenti, le abitudini solo attraverso la famiglia, la chiesa, la scuola, la stampa, l'ambiente si trasmettono di generazione in generazione, radicandosi negli spiriti, universalizzandosi, assumendo un carattere viepiù istintivo, automatico, irragionevole, inconsciente: creano, cioè, addirittura un'altra natura che, come l'educazione, ma più di essa, trasforma profondamente la primitiva, quando non la distrugge. Ci si può sottrarre a questa potente influenza che si irradia su di noi della società? Qualcuno dice di sì perchè crede di sfuggirvi con atti che tutto sommato finiscono assai più col danneggiare lui che offendere gli altri. In realtà, anche questo qualcuno è come l'eccezione confermando la regola, la quale è immutabile e tiranna da che l'uomo si trovò e non essere solo sulla terra. Posto, dunque, che l'influenza della società è tanto capitale per noi; riconosciuto, poi, che per società va intesa scuola, chiesa, stampa, ufficio, ritrovi, circoli, ecc.; appare imponente l'opera che la politica può e deve svolgere nel forgiamento di una coscienza razziale collettiva. Libri, dogmi, metodi, dottrine nella scuola; libri, propaganda, stile, carattere nella stampa; propaganda, mentalità, costume, atteggiamenti, esempi, negli uffici, nei ritrovi, nei circoli di trattenimento, presso il disoccupato, nelle manifestazioni artistiche, nella letteratura. Quanto alla chiesa, e noi basta che essa non anatemi i dogmi razziali; che se poi, come qualcuno vive-

mente desidererebbe, essa giungesse fino a pronunciarsi favorevolmente, rimuovendo certe questioni di coscienza, ciò varrebbe a dare anche a coloro la tranquillità d'esser nel vero. Comunque, la politica razziale risente più che mai l'intransigenza propria d'ogni politica; cosa che volgarmente s'annuncia dicendo: la politica ha le sue necessità. E le necessità di quella che da queste colonne si propugna sono solari, innegabili, elementari. Giustamente ebbe a dire il camerata Villani nelle sue note sulla sterilizzazione: « Vi sono delle questioni sulle quali se si comincia a tentennare non se ne fa più nulla » e nessuna questione, io credo, per i suoi riflessi sociali, morali, umani, risente di questa gelosa sensibilità come la questione razziale.

Occorre andare fino in fondo, con metodo, con tenacia, con fede, nulla tralasciando e tutto potendo volgere a profitto, al fine di destare, ingigantire, consolidare una vera grande, fiera coscienza razziale nel popolo italiano; senza della quale non c'è impero perchè di nessun impero s'è degni ».

Rieducazione del costume

Allo scritto di Falanga, apparso sul Questionario del n. 14 (Anno V), la camerata Eleonora Villani vuole aggiungere le seguenti note complementari, che volentieri ospitiamo:

« Lo scritto del camerata Falanga sul Questionario del n. 14 anno V intorno al lavoro femminile m'ha dato molti motivi di riflessione. E data l'attualità e la portata del problema reputo utile chiarire od integrare alcuni punti salienti di quell'argomento. Io penso che più di collegare il problema del lavoro femminile ad una educazione della donna da rifare e da correggere, si debba ricoglierlo ad una rieducazione dell'uomo moderno. A prima vista genererà scandalo, questa asserzione, ma invito i camerati di sesso maschile a seguirmi nella mia dimostrazione, che del resto molte donne e molti uomini possono onestamente riscontrare nella loro esperienza quotidiana. Non discuto tutte le ragioni d'ordine economico sociale di dominio pubblico che hanno portato, almeno inizialmente, la donna nelle officine e negli uffici. Ma è un fatto che da molti anni in qua, e proprio in virtù dell'iniziale esperienza dell'utilità e comodità che il lavoro femminile portò nella famiglia, gli uomini sono andati sempre più assumendo una mentalità per la quale sono portati a considerare di buon occhio l'apporto economico femminile al bilancio domestico; il quale più viene arrotondato e meno fa decidere l'uomo a rinunciare a quell'apporto. Ne è prova inconfutabile la diffusione nella media borghesia della concomitante attività professionale (massime

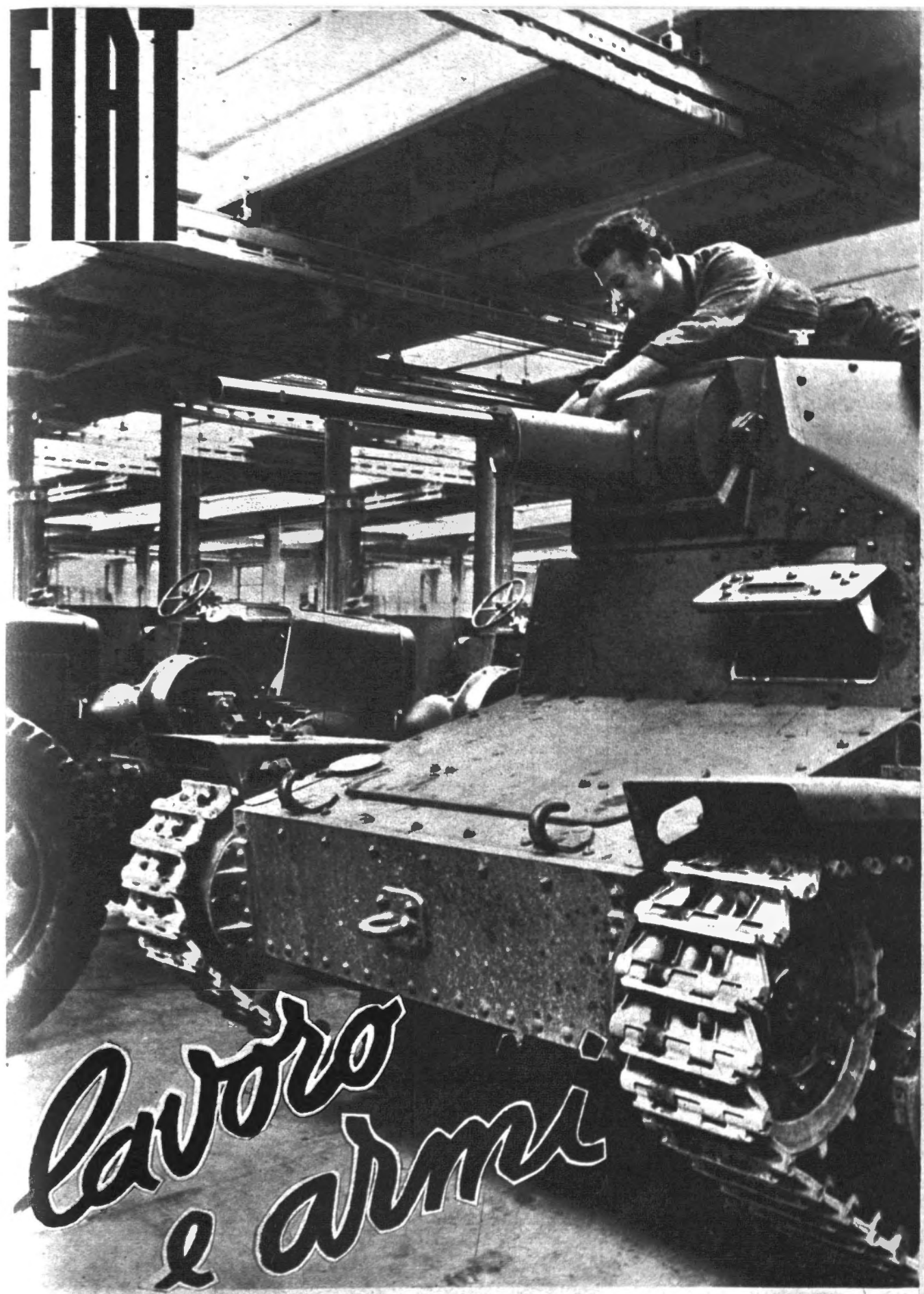
nel campo dell'insegnamento elementare e medio) della donna con quella dell'uomo. Nessuna vera necessità economica spingerebbe quelle donne a lavorare, eppure né l'uomo pensa a distorle, né loro, vedendo come l'uomo non se ne preoccupi e come anzi se ne consideri soddisfatto, trovano motivi per astenersene. Spesso si tratta di un circolo vizioso, nel quale la responsabilità morale preponderante ovviamente è da far ricadere sull'uomo. E da questo punto occorre un'altra constatazione tratta dalla viva esperienza nel campo dei rapporti morali tra i due sessi. Quel bisogno del lusso lamentato dal camerata Falanga, ed ormai luogo comune più o meno fondato, è un bisogno puramente riflesso nella donna. Esso è stato provocato dalla corruzione del senso morale dell'uomo moderno, il quale preferisca ormai la donna elegante, ricercata, « ben messa », di « bella presenza », del fare spigliato, dall'abito che gli solleciti piuttosto la vanagloria di merito o di compagna, anziché il puro e semplice buon gusto della semplicità congiunta all'economia. L'uomo oggi è schiavo di questa sua estetomania femminile più che non lo attraggano le virtù insite, gelose, nascoste dell'animo femminile, il quale per mimetismo o per adattamento all'ambiente, s'è visto costretto a seguire l'uomo su quella via. Donde la mania del lusso, al quale, già sensibile naturalmente, la donna s'è abbandonata, ma conseguenzialmente riconoscendo che per soddisfarlo non bastavano più le possibilità del lavoro maschile. Questo nomeno riflesso s'è esteso un po' per imitazione e un po' per naturale diffusione in tutti i ceti, fatte le debite proporzioni; e siamo giunti così al punto che la donna, vi si consideri ad ammirata per quello che sa e può sfoggiare di estetica, in virtù di quella progressiva corruzione del senso morale dell'uomo si dà al lavoro extra domestico, non solo, quindi, camerata Falanga, per pura necessità economica, né per sua mania di lusso originaria.

Uno dei lati, dunque, del problema, sarebbe quello di rieducare la gioventù maschile e femminile ad una più sana e austera visione della vita in specie nel campo dei rapporti tra i due sessi, e riportare alle fonti, se non apparisse un'utopia, della virtù cristiana e romana tutta la nostra mentalità di moderni e di spregiudicati. In fondo, anche voi, camerata Falanga, auspicate questa rieducazione, ma avete il torto di limitarla, e quanto dichiarata, ad una rieducazione femminile. Mi associo alla vostra tesi, con la pregiudiziale che essa debba essere estesa, e con particolari riguardi, ad una rieducazione maschile del costume, tutto o quasi da rifare ».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

FIAT



*Lavoro
e armi*



...MA NON L'AROMA DELLA SIGARETTA

macedonia *Extra*